LICEO
FAVOLA
PASTORALE

Del Sig. Camillo Sbrozzi.

ALL'ILLVSTRISS. SIG.
AOLO CAPIZVCCHI
Marchese di Poggio Catino.

IN VENETIA,
Appresso Giouanni Alberti.
M D C V I.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVST.^MO SIG.
Paolo Capizucchi
MARCHESE DI POGGIO CATINO
Patron mio colendiss.

DIEDI io opera a comporre LICEO presente fauola Pastorale per passare, secondo dicò nel fine di essa, quella strana fantasia, che la mia mente, & borsa distillaua; onde in vinti giorni ridussi à fine il bozzo di tutta, con pensiero di hauerla à riuedere, & correggere prima, che douesse vscir fuori alla stampa: Mà essen

do variabile il tempo, che non concede a ogn'vno l'effe tuare il suo pẽsiero, fà, che cõl trouarmi hora di maniera oc cupato, che per molti giorni non mi sarà concesso rilassare la mente, & spirito in cosa pia ceuole, io mi risolua senz'al tra reuista dar fuori questo Par to, ò più tosto aborto del mio pouero ingegno, dedicãdolo alla generosità di V. S. Illu. cõ l'istesso affetto che io di già di lõga mano, di core, & animo le diedi me stesso, cõfidatomi che con l'hauere solo scolpito in fronte il nome suo, & da lei venendo benignamente rac- colto, dourà come si sia imper

 fetto

ſetto, eſſer da tutti conueneuolmente pregiato. Degniſi dunque V. S. Illuſtriſſima gradirlo, come coſa di vn ſuo diuotiſſimo Seruitore; poi che non ha ſecondo Socrate, quel picciol feneſtrino nel petto, da poterle più chiaramente moſtrare l'intimo del cor ſuo dedito tutto à i ſeruigi di V. S. Illuſtriſſima; alla quale facendo humiliſſima riuerenza per fine auguro dal Cielo proſperità & contento. Di Auignone il primo di Giugno MDCV.

Di V. S. Illuſtriſſima

Deuotiſs. Seruitore

Camillo Sbrozzi.

Persone della fauola.

Liceo Pastor Giouine, cioè Siluio i
Alfeo Pastor Giouine.
Soardo Pastore Padre di Liceo.
Lidia Ninfa figliuola di Soardo.
Silla Ninfa del Coro di Diana.
Bartoccio Villanno.
Stupone villano capraro di Liceo
Cupido Dio d'Amore,
Atamante Mago.
Ghiandone sciocco Bifolco di Soardo
Driuetta Pastorella.
Ecco voce.
Coro.

Il Capritio Informa d'vn huomo Seluaggio fà il Prologo.

DOVRA parerui strano,
Ch'essendo l'vso mio
Nel più riposto, & più secreto loco
Dell'intimo de' cori
Star continuo celato,
Hor quiui in forma d'huom di quei Seluaggi
Mi facci à voi palese.
A dirla chiaramente,
Il desio che m'hà spinto di far questo
E sol per dimostrarui,
Che ciascun nel suo stato và girando
Per lambico il ceruel, e la memoria;
Onde ben con ragione
Potiamo dir ch'il Mondo
E vna Gabbia di matti, e sciocchi piena:
Tutti state pensosi, e miratiui
Con riguardare al suo compagno in viso,
Non sapendo tra voi quel ch'io mi sia.
Io vi voglio leuar di questo impaccio,
Che da uoi stessi non potreste ma
Riconoscermi ancor che dalla culla
Con voi notrito sia, anzi voi istessi
Pascete me, mentr'io notrisco voi,
Guidandoui ciaschuno à mio talento,
Et più le Donne assai, che tutte sono

Vane, leggier di senno, & memoria.
Sappiate dunque, ch'io sono il Capricicio
Di tutti voi, & presi hò questa forma,
Di fiero huomo Seluaggio,
Solo per poter dire
Senza freno, ò ritegno
Scopertamente il vero.
Et come più d'Augel, più d'aura assai
Ne i cori, & mente vostre
Ogn'hor volo, e regiro.
Prima Donna di te voglia hò di dire,
Che nutrita ne gl'agi, all'otio auezza,
Il tuo pensiero è sol di parer bella,
Qual vecchia, Volpe fina, & se tal volta
Il vero, o'l falso dimostrar tu brami,
Mirando in terra hai là malitia pronta.
Bastiti questo solo, che non voglio
Hora scoprir le tue malitie tante,
Per non farti aborrir dà tutto il mondo.
Et tu dimmi, ser Huomo, poi che satio.
Non sei di nulla mai di quel ch'abondi.
Che pensi? che vorešti? nol sai certo,
Dà pensier in pensier guidi il desio,
Instigando la Terra, e'l Mare insieme
Con astute inuentioni, ingegno s'arti
Per nouelli Thesori, honori, ò stati,
Che più che n'hai, più ne vorešti ogn'hora.
Quello ch'ha il suo pensier à mercature
Non si contenta del giusto guadagno,
Mà tanto lambicando accrešce il suo
Per vie strane, e ritorte,

che

Che di Mercante vien ricco Signore,
Et più alti pensier, noui desij
Nel capo, & nella mente.
Gira continuamente:
L'altro à più degna impresa
Dell'armi, ò delle lettere s'appiglia,
Se di Soldato, ò semplice Guerriero
Vien Capitano, ouer supremo Duce,
E soggiogasse in guerra il Mondo tutto
Non è contento, che vorrebbe ei anco
Diuenire immortal vguale à Marte;
Et se poi nello studio litterale
Habbi humana scienza, & ordinaria,
Quest'huomo animaletto,
Pocca la stima, e và sempre stillando
Il ceruel per capir nouelle cose,
Et quando gonfio stà d'ambitione
Per gradi, dignità, ouer maneggi
Và tant'alto volando col pensiero,
Che non s'appaga sol d'humane cose,
Ma scordatosi d'esser huomo frale
Vorrebbe gouernare anco le Stelle.
Che dirò de gl'otiosi Cortegiani,
Che consumano il tempo in aspettando
A guisa dell'Vccel perdi giornata;
Quante fan stratageme, inganni, e frodi
Per esser nelle Corti i più graditi;
Et continui sommersi
Nell'Inuidia, & Accidia,
Di vitij, & di diffetti
Han sempre il sacco colmo,
I quali se talhor vengon portati

Dalla Fortuna innanzi, che di serui
Al paro de'Signor nobili, e grandi
Dal volgo sian tenuti, hanno ripieno
Il capo tanto di chimere, & grilli,
Ch'al notrimento lorol'aere è poco.
Ancor ch'à ben uotrire
Egl'è sufficiente
Tutto che viue, e sente.
Et questi scioperati belli in piazza,
Ch'hãno il ben di Fortuna hauuto à caso
Senza merito alcuno,
Virtù, fatica, ò stento,
Et stanno à consumarlo à proprij nidi,
Non tengono vn Capriccio strauagante,
Ch'essendo dentro, e fuori Asini in tutto
Si prersumon gran Satrapi, dicendo,
Io farei, io direi, se fussi grande,
Et con tante inuencioni, e scarabizzi
Riuoltan le Prouincie, i Stati, e Regni,
Che dato han sesto al Mõdo in vn momẽto
Et consumando in questo
Il tempo, i giorni, e l'hore,
Tralascian le domestiche facende,
Onde poi il lor bene
Declina in modo tale,
Ch'in breue vengon poueri, e meschiui.
Et de gl'altri che fanno il bell'ingegno,
Intricandosi in cose che non sanno,
Per voler diuenir più ricchi, e grandi,
Non è ridicol caso,
Che tutti soglion dire
Io hò fallito, & piango il mio fallire,

Et mentre afflitti ſe ne vanno errando
Dirperſi per il Mondo,
Incolpano ad ogn'hora
La fortuna, e diſgratia, & non ſe ſteſſi,
Che ſian ſtati cagion del lor fallire.
Dirouui dunque hormai liberamente,
Che tutti ſete ſciochi, & inſenſati,
Et chi per vna via, & chi per l'altra
Se la becca ciaſcun nel ſtato ſuo;
Et ſe non temeſ'io col dir più innanti
Suſcitare in voi ſteſſi vn ſi gran ſdegno
Che ciaſcun la ſua vita haurebbe à ſchiuo
Scoprirei ſtrane coſe,
Che in voi ſono celate,
Di che farò paſſaggio, e inſieme ancora
Di tante inuention, aſtutie, e inganni,
Che tu innamorato ogn'hor rigiri,
Con intimi penſier al petto, al core,
Per contentar quell'appettito vano,
Che ſe in parte ſcopriſſe i tuoi Capricci
Ti farei, credi à me, arroſir troppo.
Come mi par vedere,
Ch'a punto ſia l'autore
Della fauola ch'hor ſtate aſcoltando.
Qual tutto rubicondo
Sta col cor palpitante, & timoroſo
Per dubbio ch'entrand'io in tal diſcorſo
Non venghi à paleſar le ſue buon'opre,
Onde grida, rampogna, & mille cenni
Mi fà che più non parli, e mi ritiri.
A Dio, dunque tacendo io fò ritorno
Nella mente, & nel cor di tutti voi.

Et in conclusione,
Poi che nel largo gener. d'Animali
Ogn'vn tien il suo nome
Sol dir'era'l mio intento,
Che chi non hà pensier viue contento;

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alfeo Paſtor giouine ſolo.

NON ſi troua (cred'io) maggior pazzia
D'un huom, che per ſeguir vani penſieri
Dal ſuo dritto camin diſtorce il piede;
Et che ſtando in ſicuro, e fido albergo,
Oue ſol regna ben, pace, e contento
In tempeſtoſo mar di gran trauagli
All'inſtabil fortuna ſottoporre
L'honor, la vita, & quãto hà in ſe di buone
Che ſe con mente ferma, & penſier ſaldo
Vogliam conſiderar qual ſia ſicuro
Albergo fido dell'humane genti,
Trouarem ſolo i boſcarecci nidi;
Oue ſenza timor, ſenza ſoſpetto
Libero di penſier ripoſa ogn'uno.
Che non regnan malitie, inganni, e frodi
Trà ſemplici paſtori, in baſſe caſe;
Mà ne i ſuperbi tetti, e gran Cittadi
Il fratel dal fratel non è ſicuro,
Et il figliuolo al Padre inſidie tende,
Per intereſſe ſol di poco hauere,
Che inuidia furto, e tradimento inſieme
Hanno concorde albergo in luochi tali;
Onde ſaggio, e prudente è ſol colui,

Che lasciai le Cittadi, & il commertio
Di questi empi, crudel Lupi rapaci,
Ch'hanno di fuora d'huomini sembiãza,
Et si riduce in solitarij chiostri (gio,
A goder l'ombra d'una quercia, ò un fag
Com'hor facc'io, dopò ch'il male a proua
Hò conosciuto in molte, e uarie parti
Da pensier giouenil guidato in sorte,
Et alla fine il uer riposo trouo
Esser habitator di queste selue,
Che giamai uoglia ambitiosa, ò auara
Turba tranquillità del petto mio.
Si che consiste ogni felice stato,
Contentar si di quel ch'il Cielo hà dato,

SCENA SECONDA.

Liceo Pastor Giouine, Alfeo.

Ovunque, lasso, mi riuolgo, e giro
Mi trouo interno circõdato, e cinto
D'ardenti fiamme, & dolorose pene,
Che hauendo nel mio petto,
Quasi in duro Diamante,
Per man d'Amor scolpita
L'imagin di colei, che sola adoro,
A guisa di dannato
Porto la pena meco;
Poi che non può lasciarsi
Quel, ch'è fisso nel core,
Dunque per refrigerio al tuo dolore
Non hai altro infelice,
Che sfogar con sospiri in aria sparsi.
Ch'huom più miser di te nõ può trouarsi.

Ale. Parmi quindi sentire.
In voce lamentevole, e dolente
Vn pastor, che si lagna,
Qual Tortora ch'hà persa la compgna,
Et con gl'amici boschi.
(Che secretarij fidi
Son de nostri pensieri).
Dice le pene sue, sue fiamme ardenti,
Lic. Vedo di quà venire
Vn Pastor che mi sembra il fido Alfeo,
O lui felice quattro volte, e sei,
Che non sà qual chiamar si possa male
Non sentendo d'Amor l'acuto strale.
Ale. M'imaginaua certo,
Ch'altro che te Liceo
Non poteua esser quello,
Che in dolorosi accenti
Assordasse le selue, l'aria, e i venti.
Lic. Deh caro amico mio, che d'ogni male
Il Ciel ti guardi, & sij libero, e sciolto,
Che mai sentì d'amor face, ne strale,
Habbi pietà del mio dolor profondo,
Ch'il più miser di me non viue al Modo.
Ale. Se tu misero sei, hor qual felice
Potrà chiamarsi in questa selue intorno?
Che Pastor nō si troua in tutta l'Vmbria
Di te più ricco in giouenile etate:
Oue senza ritegno
Della paterna cura
Puoi disporre del gregge, e de l'armento;
E di latte, e di lana
Abondi in ogni tempo;

Miseri sono quelli,
Che mercenarij vanno
Astretti dal bisogno,
Et quel Thesor ch'à noi è tanto caro,
Dico la libertade,
Danno in poter talhor di gente tale;
Ch'assai più che'l Signore il seruo vale.
Ric. Volentier mi torrei esser mendico,
E hauer sanato il core
D'ogni pena, e dolore.
Alf. Chi è cagion di si graue tormento?
Ric. Amore, ahi lasso,
Mi fa ogn'hor sentire
Pene, ch'al fin mi conuerrà morire.
Alf. Vaneggian teco i sensi, e parli à caso.
Se vuoi ch'Amor sia quello
Possa darti flagello,
Ch'Amore è solo un nome
Da Poeti inuentato,
Nè si sà ch'altro sia,
Che di gente capriccio, & fantasia.
E se vuoi con effetti
Trouar di questo il uero,
Mutati di pensiero,
Quando ti par languire
Per donna che ti fugga,
Lascia lei di seguire,
Et con sano consiglio
Ogni cura riuolgi in altra parte,
E vedrai che non è altro Amore,
Ch'un tuo strano capriccio, un uano humore.
Ric. Così lo fatess'io, come il farei,
Mà

Ma son troppo tenaci
Le catene d'Amore,
Ne per vigor humano
Puossi fuggir da sua potente mano.

Ale. *Non hà ne man, nè piedi,*
Et quel che chiami Amore
L'ostinata è tua voglia
Cagion di pena, e doglia,
Che se la lasci, e di nulla fai stima,
Libero tornarai com'eri prima.

Sic. *Piacesse al Cielo, ch'io tornasse un giorno*
Nel mio stato primiero
Liber d'ogni pensiero,
Com'erò allhor che dall'Etruria parti
Di quà volsi il camino.

Ale. *Se tu staui contento.*
Nelle Toscane selue,
Perche partisti à farti habittor qui
Delle selue d'Orciano?

Sic. *Io partì per tornare al nido mio,*
Dopo il saggio Arsenio;
Ch'io teneua per Padre
Al spirar de suoi giorni,
Dopò di se lasciarmi unico herede
Disse in questi contorni.
Per fortuna passando.
Hauer ritolto me di bocca à un lupo,
Et dalle sanne illeso
Pargoletto fanciullo,
Che di caprino latte
Femmi nutrir fin ch'all'Albergo giunse
Oue de proprij figli sende priuo.

Tenne

Tenne me per figliuolo?

Alf. Dunque natiuo sei di queste Selue?

Lic. Quiui son nato, & quiui fei ritorno
Sol per saper nouella,
Chi sia mio Genitore.

Alc. Nobil pensiero, giusto, & buon desio,
Che piaccia al sommo Gioue
Darti questo contento.

Lic. Et te conserui in si felice stato:

Alf. Così sia, à Dio Liceo,
Vado à vedere il gregge,
Poiche troppo habbiã quì fatto dimora.

Lic. Vanne felice, & io doue mi guida
Il mio fatal destino,
Tosto vado à seguire
Quella ch'è sol cagion del mio morire.

SCENA TERZA.

Stupone Villano, suonando la piua, e cantando.

Bella mia bella se tu vuoi venire
Alla capanna mia, al mio hostello,
Tù, rù, tu, tù, io ti farò sentire
Quãto di feme in corpo hà un rakanello.
O come ben si canta alla sprouista!
Quando la pãcia oil tamburino è pieno,
Hora che son satollo non cedrei
A Cantar manco alla Cicala ò al Cucco,
Viua pure l'Amore, e'l vin senz'acqua,
Che io per me vuò stare allegramente,
Alla tua barba sciér Liceo, co, co,

Lo

Lo dirò, pur, cacumero, che sei,
Che non fai altro che assordare il Mõdo
Con pianti, con sospiri, & con lamenti,
Nè tieni cura di pecore, ò capre,
Ma vai in Stregonia sempre girando
Per hauer noua di quella tua Sninfia,
Che venghi à te, e à lei il cacasangue,
Et la ghianduffa che vi leui il fiato,
Acciò io resti herede d'ogni cosa:
Son quattro giorni è più ch'alla Capãna
Non è giamai tornato, ne sò doue
Si possi ritirare, almeno morto
Fosse restato in vn di questi fossi.
Sò che mi vorrei dar la buona vita,
Che ogni giorno vn buon capretto grasso
Mi mangiarei, & di cascio, e ricotta
A bizeffo vorrei empir la pancia,
Et lasciare i pensieri à chi li vuole,
Non ritrouandosi hora in questo Mondo
Altra cosa più lieta, o più serena
Che mangiato dormire à pancia piena.

SCENA QVARTA.

Lidia Ninfa, Stupone.

NOn sò qual pena si spietata, e cruda
Trouar si possa mai,
Che più graue non sia
Il mio acerbo dolor, la doglia mia;
Poiche le stelle à miei desir nemiche,
Mi inclinano seguire
Vn che mi fugge ogn'hora,

Et

Et quel ch'è peggio, è sì crudele, e ingrato,
Che prende à gieco il mio infelice stato.

Stu. *O è senta di quà un che si duole,*
Che si che sì, ch'hauerà mal di corpo:
Caca sangue col fegato, compagno.

Lid *Come fia vero Alfeo*
In te possa notrirsi
(Che pur sei huomo, non tigre, ò Serpēte)
Vn sì ferino core,
Che nulla habbi pietà del mio dolore?

Stu. *O la cà rapucio, che bella cosa*
Vedo venir di quà

Lid *Chi farà questo rozzo contadino,*
Che viene hora à turbarmi,
Acciò non possa con sospiri ardenti
Sfogare à i boschi i miei graui tormenti?

Stu *A Dio la bella, il Ciel ti guardi, e salui*
Di fuori, e dentro tutta la persona;
Et che giamai ò grandine, ò tempesta
Possi far danno al tuo gentil giardino,
Ma ch'ogni Luna temperata pioggia
Lo bagni solo quanto sia bastante.

Lid. *Et à te doni ancora*
Ogni bene, & contento,
Gentil Bifolco segui il tuo camino.

Stu. *In quanto à me non hò d'andare altroue,*
Et poi per star qui teco in compagnia
Lascierei di mangiare una gioncata.

Lid *Non hò di te mestiere,*
E compagnia non cerco.

Ch'assai

Ch'assai amici interni
Compagni sempiterni,
Sono i sospiri, & pianti,
Che seguono quest'alma notte, e giorno:
Và dunque in altra parte
A trouar tua fortuna.

tu. *Sarei bene vn menchion di qui partirmi*
Che per vederti sol, manza mia bella,
Mi sento conuertire in tenerume.

id. *Tu sei troppo indiscreto, & arrogante*
Con parole si sciocche
Voler discorrer meco.
Et faresti il tuo meglio
Di qui partirti hor hora.

tu. *Non vo partir, ne men vo che tu parti*
La mia bella sniffettola galante,
Ma che stiam qui, a sollazzare vn poco,
Che a dirti il ver o sento tal dolcezza,
Che tutto vado in ugo di viole.

id. *Rimanti in tua malhora,*
Discortese Bifolco
Che più non vò sentire
Il tuo sciocco parlare.

tu. *Pian piano, ola, non partirai per certo*
Che ben ti terrò stretta a questo braccio.

id. *O villano importuno, hai donque ardire*
Di far forza alle Ninfe?
Io grido, aiuto, aiuto,
Ninfe, & Pastor correte
A dar soccorso, e aita,
Alla Ninfa honorata,
Che da rozzo Bifolco è oltraggiata.

Stu. *Non gridar che per vita di Stupene,*
Se mi drizza la rabbia al ceruello,
Ti farò qualche burla.

Lid. *Che cagione t'induce*
Di fare oltraggio, e scorno
Ad vna casta Ninfa?
Ricordati Bifolco,
Che a queste selue intorno
Ogn'vn viue sicuro,
Mercè di quella Quercia
Serenissima, e bella,
Che co fronzuti rami
Copre & difende tutti
D'ogni cattiuo intoppo,
Et se serai sì ardito,
D'offender questa vita,
La tua follia non andarà impunita.

Stu. *Non desidero farti male alcuno,*
Pur che sotto'a quest'ombra ti risolui
Di stare vn poco a ragionar d'Amore
Che mi sento vna grande tenerezza
D'intender quelle dolci paroline.

Lid. *O infelice Lidia,*
A che più acerbo stato
Può ridurti il tuo fato?
Che non contento
Del tuo fiero tormento,
Ch'ogn'hor l'alma t'ancide,
Vuole hora in questo luoco,
Ch'vn Bifolco di te si prendi gioco.

Stu. *Su non ti disperar Morosa bella,*
Che io non ti farò se non piacere.

Lid. *O me meschina, in qual maniera posso*

Sertire dalla man di questa rozza ?
Ah ah, io l'ho pensata,
Et è ben saggia cosa,
Al tempo per salute,
Della necessità farne virtute.
O la Bifolco ascolta.
Io mi contento teco
Star qui sotto quest'ombra
A parlare, & dormire ancora un poco
Mà vò che m'assicuri,
Di non farmi alcun male.
tu. *Di queste non temer speranza mia.*
id. *Non vuò così fidarmi*
Di semplice parola,
Che non saresti il primo
A gabbare, & schernire una Donzella;
Se vuoi di questo faggio alla dolc'ombra
Hauer meco riposo,
Io vuò, che mani, e piedi habbi legato,
Acciò non possi farmi insulto alcuno,
tu. *Rilega anco il belico, io mi contento,*
Pur che con te mi possa riposare.
id *Horsù prestami dunque*
Quella corda, che hai
Intorno alla cintura.
tu. *Più volentieri; aspetta ch'io la sciogli,*
Che non hò cosa per la vita ò in dosso,
Che non sia tutto, tutt'al tuo servitio,
Ecco che te la dono.
id. *Da quà che vuò legarti*
Ambe le mani, e piedi,
Secondo è il nostro patto.

Stu. Te

Stu. To ch'io ti porgo tutte dua le mani,
Lega come ti piace.

Lid. Lascia pur fare à me ch'in modo tale
Ti cingerò le mani,
Che nõ haurò timor mi facci oltraggio.

Stu. Fà piano, o là mi stringi troppo forte,
Ch'a i bracci mi fai male.

Lid. Non stringo più: già c'ho legato i bracci
Hor accostati appresso à questo faggio,
Et distenditi in terra:
Così punto và bene;
Aspetta che le gambe
Possi legarti ancora.

Stu. Fà presto sù ch'ogn'hor mi par mill'an(ni,
Che mi ti colchi appresso:
E bee, ch'occor legarmi intorno al faggio,
Che fer piedi, e le man hò stretti bene
Di che puoi tu temere?

Lid. Ah villano ignorante, e disleale,
Haueui dunque ardire
Voler meco giacere?
Hor tò pigliati questa,
E poi quest'altra ancora.

Stu. Ohime la testa, ohime non far, perdono
Ti adimando lir b. lla ohime la schiena,
Ohime i bracci, e le gambe, ohime son
morto.

Lid. Io vuò cauarti il cor con questo dardo
Temerario che sei.

Stu. Non fare ohime, che son tutto crepato
Et tu di già non ne senti la puzza?

Lid. Rimanti quidi alle formiche, e à vermi

Esca

Esca, infame che sei,

Stup. *Ahi ahi che m'hà tutto fracassato*
Quella Stregaccia falsa ingannatrice,
Che le vēga il mazzo: eco, e l'anguinaglia
Con quāte faminaccie hà il mod'insieme
Ch'in ogni modo à pena può trouarsi
Poche che sia buona, in tutte quante ?
Et che sia ver, si troua donna alcuna,
Che non sia falsa insin dal capo al piede?
Quella ch'è nana vuol mostrarsi grande,
Et troua inuention d'alte pianelle:
Vn'altra ch'habbia il petto intrauersato
Con mille artificij, & stratagemmi
Lo fa parere rileuato, e bello,
E di striscio, e d'impiastro, & di belletti,
Non ne parlo, poi ch'è cosa commune,
Così ance di tante false treccie,
Con quali ornano il capo, & tutte sono
Furate a corpi morti, & anco peggio,
Che vedendo vna treccia bionda, e bella
Cercaranno comprarla io no'l vuò dire,
Ma sol dirò, che ben mentisce in tutto,
Et nel capo & ne piedi, al petto, al core,
Et nulla ci è di buono, che le Donne
Sono Lucretie sol sopra le gonne.

SCENA QVINTA.

Stuppone, Soardo Pastor vecchio, Ghiandone Villano suo Bifolco sciocco.

Sarà questo quel giorno si giocondo,
Che i singulti et dolor si varij, e tanti
Haueran fine, e i pianti?

Et nel petto al profondo
Non più ricetto, o loco
Hauran sospir di foco?
Mà ogni pena, ogni doglia
Cangiarassi in piacer, in festa, in gioia,
E il già perduto figlio, che speranza
Io non haueua di ritrouarlo mai,
Tenendolo per morto,
Poi che da vn fiero Lupo nella culla,
Mentre la madre sua mongeua il Gregge
Pargoletto bambino fu rapito:
Hora quell' Atamante, il saggio Mago
M' assicura esser viuo, e mi predice,
Ch' hoggi in tutto sarò lieto, e felice.
Onde Bifolco mio, vuò ch' hor n' andiamo
All' albergo di questo.

Ghia. *Andiamo pur, ch' io sò ben il camino?*
Per qual parte si và alla sua stanza.

Soar. *Sai dūque il luoco, doue stanza il Mago*

Ghia. *Lo sò, & vi son stato molte volte.*

Soar. *In qual parte risiede?*

Ghia. *Stà verso, verso, aspettate di quà,*
Nò, nò, dico di là all' altra parte
O pure in questa Valle, ò nel Monte,
Credo che stia, mà mi ricordo certo.

Soar. *O bella conclusione,*
Tanto ne sapeuo io.

Ghia. *Hor ascoltate, è vna strada in terra,*
Ch' è dritta, torta, ascēde, abbassa vn poco
La qual và tutta dritto à casa sua,
Et se ben mi ricordo quella casa,
E in vn sito, che non sò dir come,
Se in piano, in monte, ouer in valle sia,

Vici

Vicino à vn bosco, à vn prato, à vn fonte, à
vn rio:
Mà ben tengo a memoria che fondata
La casa è in terra, & hà la porta al muro
Per la quale è più commoda l'entrata,
Che in tutte l'altre parti della casa.

Scar. *Certo m'hai bene instrutto doue sia*
L'habitation del Mago,
Con sì sciocche parole, & van discorsi
Non vedi meschinello,
Chè non sai quel che dici?

Ghia. *Perdonaten. i voi, che io sò bene*
Tutto quel che vi dico,
Mà voi non m'intendete.

Scar. *Che dici, bestia, se non pazze cose?*

Ghia. *Io dico che la casa d'Alamante*
Bisogna che sia posta in qualche parte,
Et se ci andiamo vederemo doue,
Pur che sappiamo trouare il camin dritto,
Che deue stare in qualche luoco in terra,
O trà i mōti, ò tra boschi, in piano, in valle
Et se voi trouarete la via buona,
Che ci conduca senza mai fallire
Arriuaremo a quell'albergo vn giorno.

Scar. *Mi risolui bei dubbij; mà più sciocco*
Sono io di te, ch'ascolto il tuo parlare.

Stup. *Ohù, vn poco più io m'ero addormen-*
tato
Se non era vna mosca, ò vn taffano,
Che cō vn morso m'hà guastato vn ciglio
E ancora morde, ne posso cacciarlo,
Ohime, è possibil, che gente, ne bestie
Passi qui intorno, e mi venghi a slegare?

Che se ci stò tutto il giorno, & la notte
I tassani, i moschoni, & le formiche
Viuo mi mangiaranno intiero, intiero?
O pouero Stuppone, a che ti troui?

Soar. *Sento una voce, e non sò doue venghi.*
O là che veggio li sotto quel faggio,
Vn Bifolco ligato in terra steso,
Qualche misfatto haurà commesso certo.

Stup. *O la, ò la huomini & animali,*
O familiari miei pecore, e canì
Liberate Stuppon dalli taffani.

Ghia *Ah ah, huomo da bene tu hai rubbato,*
Dì il ver, qualche ricotta, ò cascio fresco?
Et t'han legato qui per penitenza.

Stup. *Non ho robbato certo cosa alcuna.*

Soar. *Perche dunque legato*
T'han così stretto, intorno à questo faggio?

Stup. *Fammi sciorre, messer, ch'io te'l vò di-re.*

Soar. *Io son contento di farti slogare,*
Pur che, mi dichi il vero.
E là sciegli Ghiandon questo Bifolco.

Ghia. *Eccomi pronto e tu vn'altra volta*
Fà che sij buom da bene & auueduto.
Mostra vn po quà ò come è stretto cãcaro
Ch'à pena si può scior con gran fatica,
Tanto ci hà fatto nodi, imbrolie intrichi,

Stup. *Deh non mi sconquassar tanto fratello,*
Che pur son troppo pesto.

Ghia. *Habbi vn pò patienza se tu vuoi,*
Se non ti lasciarò star qui legato.
Hor tò, eccoti sciolto.

Stup. *Ti ringratio compagno, e il Ciel ti donì*

Sempre buon appetito, & robba poca.

Scar. *Vien quà, dimmi Bifolco,*
Perche legato fusti
Con si tenaci nodi
Intorno a quella pianta?

Stup. *Io ui dirò messer, di quà passando*
Vn Pastor e vna Ninfa insiem' d'accordo
Per far dishonestà in queste selue,
Acciò vedendoli io, non palesassi
I lor difetti, m'hanno qui legato.

Scar. *Cosa brutta, crudele, & inhumana*
Hauer si mal trattato
Vn pouero Bifolco,
Et resto tutto attonito, e smarrito,
Che in queste nostre selue
Si facci vn tale oltraggio,
Poi che qui solo alberga
Giustitia & caritate,
Ne si troua Pastore
Senza rara bontà, sincero amore;
Et ben portiamo il uanto
D'esser sinceri, e buoni,
Ch'altro diffetto in noi
Non è che pouertate.

Stup *Questo è il maggior diffetto*
Che possi hauere vn huomo.

Scar. *Certo tu hai raggione,*
Mà sia come si vuole.
Hora libero sei d'ogni tuo affanno.

Stup. *Mercè pur della vostra cortesia,*
Che vi farò seruitio in ricompensa.

Scar. *Io ti ringratio, ascolta vn pò Bifolco*
Mi sapresti tu dire

Doue l'albergo sia
Di Atamante Mago?
Dico quell'indouino,
Che stà trà queste selue,
Et a ciascun predice la sua sorte.

Stup. Lo sò lo sò, non è di qui lontano
La stanza sua un tiro di polzone,
Che stà qui sotto del Montecarombo,
Et se passate qui per questa strada,
Andrete tutto dritte alla sua cella.

Scar. Non è mai perso il far seruitio altrui,
Ancor che collocato,
In gente abietta, e vile,
Ch'ogni prouerbio è uero,
Anzi è sentenza detta,
Che chi seruitio fà, seruitio aspetta.
Bifolco a Dio, io ti ringratio assai
Del camin che m'insegni.

Stup. Andate in buon viaggio.

Ghia. Tu hai buona memoria, ch'io giamai
Non hauerei ritrouata questa strada,
Et pur ci son passato mille uolte

Scar. Seguimi tu Ghiando non, più discorsi;
Che ti douria bastare
A me sol fosse noto
il tuo sciocco parlare.

Ghia. Caminate pur uoi, ch'io uò più presto
Che non sà galoppar la Tartaruga.

CHORO.

MEntre ch'la fortuna, Amore, e'l fato
Inclina amare altrui, accio sia a-
E l'huom cerca fuggire (mato,
L'oggetto ch'ama lui, ne'l vuol gradire,
Ingrato si può dire,
Et come sconoscente di sua sorte,
Cerchi tentar fortuna, Amore, e morte,
Che nulla v'è più forte
D'Amor quando sdegnato co'l suo strale
Cangia l'odio in Amore, il bene in male.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Silla Ninfa del Coro di Diana.

TANTO hò girato in uano,
Di là, di quà, in queste sel-
ue intorno,
Per ritrouar la Dea, che
già smarrita
Haueua nella caccia,
Che già son tutta stanca
Et al monte, ò nel piano
Non hò voce sentita,
O pur vn suon di corno,
Et non trouando più segno, ne traccia,

Poiche la lena manca.
Sarà ben del trauaglio mi rinfranca
Dando riposo, a queste lasse membra,
Che se ben mi rimembra
E qui vicino un fonte,
Che discende dal monte,
E con uaghi ruscegli
Irriga gl'ar boscelli,
Che gli fanno ombra intorno,
Oue lieto soggiorno
Han garuletti augelli,
Che soaue armonia
Rendon col dolce canto
A chi riposa a canto,
Et ogni afflitto petto
Sente gioia, e diletto
Da quella melodia,
Che a lor canori accenti
Si fermano acqua i pesci, in aria i uenti,
Dunque in sì vago luoco
Andrò a posarmi un poco,
Et diperre la polue, & rinfrescarmi,
Sin che gli ardenti raggi
Abbassanò del Sole,
Et che fresc'aura spiri
Trà questi ameni faggi;
Stendendosi il prouerbio in queste note,
Che il ben si dee pigliar quando si puote.

SCENA SECONDA.

Licco, Silla.

Hor che già stanche, e lasse
Sono l'afflitte membra
Di hauer in van seguito,
E del spirto, e del senso l'appetito,
Sol per hauer nouella
Della mia donna bella,
Giusta ragion mi pare
Habbino a riposare,
Acciò con più feruore
Seguan veloci ad vbbidire Amore.

Sil. *Ahime, uedo venir di quà Licco,*
Come farò a saluarmi,
Che l'importun m'hà uisto?

Lic. *Se l'occhio non m'inganna,*
Mi par che questa sia
La tua nemica, Amor, la Ninfa mia,
Et è per certo lei,
Poi che col suo splendore
Il mio uedere appanna:
Amor, che sei nel core,
Và nella lingua ardito,
Acciò possi parlar pronto, e spedito
In far fede a costei,
Come io moro per lei.

Sil. *Di uoler sen fuggire*
Non par che si conuenga,
Onde a mal grado mio
Sarò forzata udire
L'odiose sue parole.

Lic. *Ninfa vaga, e gentil, ch'il Ciel t'aita*
A conseguir ogni tuo buon desio,
Habbi qualche pietà del stato mio.
Ch'è sì infelice tanto,
Che sol di duolo, e pianto
Si notrisce la vita,
Et con pena infinita
Ogn'hor languisce il core,
Sì che prendi pietà del mio dolore:
Che non sei Tigre Hircana,
Mà cosa soura humana,
Quasi Celeste Dea.

Sil. *A dirti il ver Liceo*
Tu perdi il tempo, e l'opra
A raccontarmi questi vani discorsi,
Che non è in poter mio
Il poter darti aita.

Lic. *Altra non v'è, che tù sola sei quella*
Ninfa leggiadra, e bella,
Che con vn dolce sguardo, e lieto riso
Puoi ritornarmi in vita essendo vccisо.

Sil. *e con vn riso, ò vn sguardo*
S'Posso farti contento
Farotten sempre copia
Ogn'hora, che ti trouo.

Lic. *Dih bella, & cara più che gl'occhi miei*
Se vuoi sanarmi il core
Fà che il riso sia gioia e'l sguardo Amore
Che se il sguardo sia sdegno, e il riso gioco
Crescerà sempre in me la fiamma, e'l foco,
Mà se il riso sia gioia, Amore il sguardo
Smorzarà quella fiamma oue tutt'ardo.

Sil. *Io non sò quel che sia, ne fiamma, o foco,*

O amoroso sguardo;
Ne conosco altro Amore,
Che della casta Dea,
Et nulla è in questo Mõdo, che mi piaccia
Se non seguir Diana, e andare a caccia;
Onde Zapi nell'onda,
Se tu pensi ritrarmi
Con astute parole
Dal mio casto pensiero.

Lic. *O Cieli, e Dei, che voi soli scoprite*
Ogn'intimo pensier de nostri petti
Dite voi a costei
Se giusti, e buoni sono i pensier miei.
Ninfa gentile ascolta,
Non con parol: astute, inganni, e frodi
Procuro di rimouer la tua voglia,
Ma con fedel seruire
Cerco farti gradire
Il mio sincero Amore.

Sil. *T'hò detto che non sò quello sia amore,*
Ne mi curo saperlo.
Che il mio pensiero è volto
Solo a seguir la caccia,
Et di seruir la Dea,
Che altri piacer non sento,
Che di lanciare un dardo,
O dall'Arco lasciare acuti strali,
A Capri & a Cignali

Lic. *O s'una sola uolta*
Ti disponesti Ninfa
Voler gustare un poco
Come sia dolce l'amoroso gioco,
Al certo lasciaresti

Ogn'altra fantasia.

Sil. *Tù sei un'insolente, e troppo ardito*
Di parlar meco sì lascivamente,
Restati qui importuno.

Lic. *Ahime perche ten fuggi,*
Aspetta Ninfa, aspetta,
Che se t'offesi con lasciuo dire,
Vedrai aspra uendetta
Di chi fece il peccato,
Che fù la lingua, sol per troppo ardire,
Onde quella ance fia
Suelta, & gettata uia:
Mà la riserbo, acciò, ch'in humil suono
T'addimandi mercè, pietà, perdono.

SCENA TERZA.

Alfeo solo.

Dopò l'hauer lasciate
Le corti, le città, e i gran Palagi,
E ritornato Cittadin de' boschi,
Mi trouo in tutto lieto, & consolato,
Che più non sente il core
Quel continuo tormento
Del uerme dell'inuidia, ò di rancore:
Ma sicuro, & contento
In questi boschi amici
Meno li giorni miei lieti, e felici
Senza m'ingombri il petto
Ombra, tema, o sospetto
Di tradimenti, o frodi,
Che se per tua uirtude il più gradito
Del Prencipe, ò Signor sei uisto in Corte,

Ogn'un

Ogn'un vuol la tua morte,
E in mille, e varij modi
Procuran d'infamarti,
Ancor fussi il più giusto, saggio, e buono,
Ch'hoggi viua nel mondo;
Hor vedi gran miseria,
Se quei che sono i primi, & più graditi
Stanno sempre inquieti,
Ne hanno hora di bene,
Che fia de gl'altri poi, che stanno bassi,
Ne mai dal lor Signore
In gratia, ò per fauore
Sono mirati in viso:
Se voglio a dire il ver, tal mi fer stato
Nel inferno simiglia ogni dannato,
Nò, nò, a me le Corti, & le Cittadi
Non affligeran più i sensi, e l'alma,
Che se non resto priuo di ceruello,
Giamai non partirò da queste Selue,
Doue, che doppo beuerato il Gregge,
Non hò altro pensier, che il petto ingombra
Onde alla dolce ombra
D'un'odorato Mirto, ò Faggio adorno
Passo l'hore del giorno,
Che a punto hor hò in pensiero,
Mentre che il Sole offende in ogni luoco
Qui ripofarmi un poco.

SCENA QVRTA.

Bartoccio Villano. Alfeo dormendo parla sognando.

IO per me non sò quel che mi fare.
Vedendomi spogliare a poco a poco,
Poiche non è mai giorno, ò settimana,
Che non mi sia robbato un grasso Agnello,
Et quel ch'è peggio m'han furato ancora
La guida, & il marito delle Capre,
Che era vn Becco così bello, e buono,
Che mai potrei trouarne vn'altro tale,
Ancor che ricercasse in ogni parte
Et trà Greggi, & per tutto, che ne sono
Per gratia dell'influssi naturali
In ogni luoco di simil bestiame,
Sebben trà loro è qualche differenza,
Ch'alcuni son cortesi & mansueti,
Altri furiosi, rauidi e bestiali,
Che non voglion sentir compagni a lato,
Mà però tutti in spetie naturali
Sono buon Becchi & per amore, ò forza
Fan ciò che voglion le pecore ò capre,
Mà il mio era domestico, e galante,
Che con tutti faceua camerata,
Che gli possa venire il mal maschione,
Che lo facce crepare in vno istante
Poiche m'hà fat to questo latrocinio,
Dal quale ne riceuo sì gran danno,
Che men vado in ruina, & perditione;
O è vedo un non sò chi, ch'in terra è steso,
O è morto, ò che dorme il poltroncione,

Sia

Sai ciò che voglia, io vuò appressarmi à
Et se morto sarà, ò dorma bene, (lui,
Voglio scontare adesso il Becco, certo,
Che se hà nella Tasca, ò dentro il Zaino
Qualche cosa di buono io vuò rubbarla,
Mà per far che rieschino i dissegni (ue
Lasciami vn pò veder se hà il sonno gre-
O là, compagno, ò là, ò, non odi,
Non mi senti, che grido quanto posso?
Maide, ne men bombarda ò moschettone.
Lo potrebbon svegliar, sì dorme forte,
Certo và buono, io farò il fatto mio,
Et ben gli nettarò la Tasca, e'l Zaino.

Ale. *Oùù oùùf mi pare che, o ùùf.*

Bart. *Ohimè sento che parla, & si risveglia.*

Ale. *O troppo m'importuni.*

Bart. *Non si moue niente, & pur ragiona,*
Et par che dica che sono importune:
Perdonami fratel se t'hò svegliato,
Che passando di quà io dubitauo,
Non vedendoti far motiuo alcuno,
Non ti fusse venuto vn'accidente,
Et perciò t'hò tirato un poco il braccio.

Ale. *A dirti il uero, oùùf, Ninfa.*

Bart. *Ah, ah io ero pure il gran menchione*
A pensar che costui parlasse meco,
Che dorme e soronchia come un Ghiro,
Adesso stà sognando il mocolone,
Che le par d'esser con la sua sgualdrina.

Ale. *Non hò, oùùf piacere alcuno.*

Bart. *Senti, senti che dice il Malandrino,*
Che sogna andare in gloria a gãbe aperte.

Ale.

Alfe. Sentire oùùf parlar d'Amore

Bart. Aspetta un poco, & poi t'accorgerai
Ch'altro ch'Amore, ò Ninfa hai qui vicĕ

Alf. Onde Ninfa, oùùf, ti esorto. (no

Bart. Tù con la Ninfa, & io a votar il Zaino,
O quante pere, pome, & buon formaggio,
Non posso ritenermi a non mangiarne
O cancar come è buono, & saporito
Il cascio con le pere, & pan buffetto,

Alf. Voltare, oùùf, in altra parte.

Bart. Sì, sì, allegramente compagnone,
S'usa di far per tutto quel che dici,
Et così di robbare à un che dorme.

Alf. A tuoi, oùùf. vani pensieri.

Bart. A fè che trouarai quando ti suegli
Il tuo zaino voto da douero,
Et non saranno, nè canzoni, & burle,
Et và curarti ancor la tasca bene':
O la bella ventura, ci è una Tazza,
Che hà il manico intorno relucente,
Io hò scontato il becco questa volta.

Alf. Che perdi, oùùf. meco il tempo.

Bart. Io t'assicuro, che non perdo il tempo;
Anzi uorrei poter leuarti ancora
Il Zaino, & il parleto, pur pacienza,
Che non li posso hauer che son legati;
Ma non restarà dentro cosa alcuna,
Et il Barletto hauerà 'l mal di pietra;
Che non potrà pisciar pure una goccia,
Et Mi sento una sete sì crudele,
Chè mi par che il palato stà tutt'arso;
Glò, glò, glò, ò che buon uino cancaro:

Però

Alf. Però ouuf, la sciami stare.
Bart. Piano ch'io vò finir uotarlo tutto,
Et poi ti lascierò con la tua Sninfia,
Glò. glò, glò, ò benedetto sia
La uigna, l'uua, & quel che l'hà pistata,
M'hà tutto ristorato, che mi sento
Rimpolparmi le uene a poco, a poco
Rallegrarmi li spirti, & il ceruello.
Alef. Che non uuò più oùùf sentire.
Bart. Hor che il Barletto è uoto io te lelascio,
E attendi pure a stare in dulcitude,
Che harai dopo l'amaro, che non pensi.
Alf. Le tue parole, oùùf uane,
Bart. Il Zaino. & il barletto sarà uano,
Et quel ch'hò detto sarà troppo uero
Per te, che tu non le uerefti certo.
A Dio segui a dormire allegramente,
Che poi hauerai tempo a sospirare.

SCENA QVINTA.

Lidia Ninfa, Alfeo.

IN rammentarmi solo
Delli sciocchi pensier di quel Bifolco,
Et della burla ch'io feci à legarlo
Mi sorge quasi il riso,
Ancor che l'alma mia
Sempre d'ogni dolor ricetto sia,
O là che ueggio, ecco il crudele Alfeo
Che dorme alla dolce ombra,
Come huom ch'ogni pẽsier habbiin oblio,
Che

Che farai Lidia? vuoi tù risuegliarlo?
Non già perche non lice,
Che è troppo vitio enorme
Turbar la quiete altrui mētre si dorme:
Che ti risolui dunque?
Di star quiui aspettar fin che si suegli?
Sì, contemplando in tanto
Del tuo caro diletto ogni fattezza
Mira gl'occhi leggiadri,
Ancor che chiusi stanno,
Che rendono vn splendor così lucente,
Che sembrano d'Apolo i raggi ardenti,
Anzi più vigor hanno,
Ch'iui è nascosto Amore,
Et con la face sua m'infiamma il core.

Alf. *Ohimè quanto hò dormito,*
Certo hò hauuto caro a risuegliarmi,
Che mi pareua star in gran trauaglio.

Lid. *Si è risuegliato, hor sia lodato il Cielo,*
Siamo in luogo opportuno,
Oue potrò di nuouo
Tentar di raddolcir la sua fierezza.

Alf. *Ohime ecco la Ninfa che dormendo*
Parea m'importunasse,
O gran cosa, sono anco veri i sogni.

Lid. *Gentil Pastore il Ciel ti doni pace,*
Et d'ogni mal ti guardi;
Questa Ninfa infelice che qui vedi,
Hor più non può soffrire
La doglia & il martire,
Ch'ogn'hor gl'ancide il core,
Onde per esalare il suo dolore
È venuta a trouarti

Et con humil preghiere supplicarti,
S'in te regnà bontade, e cortesia,
Ti piaccia hauer pietà dell'alma mia.

lf. *Ninfa, tù fai pur bene,*
Che t'hò più volte detto,
Ch'amorosi pensier non hò nel petto,
Et che mi son ridotto in queste selue
Per star lieto, e contento
Senza sentir d'Amore
Vn pizzicor che mi trauigli il core.

d. *Ahi non ti dona Amore*
Pena, trauaglio, ò stento,
Che da lui nasce sol gioia, e contento
Mà ad un ferino core,
Chi rifiuta d'amar li dà dolore;
Che se tù ti dispon voler gradire
Il mio fedel seruire,
Et cangiarti di voglia,
Non più hauerò dolor, mà pace, & gioia.

lf. *Tu sei in grand'error, se pensi Ninfa*
Con parole ne, e ciance
Poco simili al uero,
Farui giamai mutar vita, & pensiero.

d. *Deh caro Alfeo, non mi leuar almeno*
Quella speranza, che mi nutre l'alma
Di vederti cangiar di fantasia,
Che se prouasti vn poco
Vna sola scintilla di quel fuoco
Ch'ogn'hor strugge la vita,
Per pietà mi daresti qualche aita.

lf. *Io non vuò più parole,*
Troppo mi son fermato in questa parte,
Et è ben tempo hormai

Di

Di dar uolta all'albergo,
Ninfa ti lascio. a Dio:
O là chi hà aperto il zaino?
Et furata la fiasca?
Ohimè, nulla v'è dentro,
Et han la fiasca, e'l zaino ambi notati.
Peggio dico che m'han presa la Tazza,
E bè Ninfa, a che gioco noi giocamo;
Io non sento piacer di queste burle.

Lid. *Che dici anima mia; che ti manca?*

Alf. *Mi manca quel che sai, che tu m'hai tolto.*

Lid. *Io non t'hò preso nulla,*
Anzi tu mi ritieni
Il cor che m'hai furato.

Alf. *Non mi pasco di queste bagatelle;*
Hor che la tasca, e il Zaino ambi son voti
Bu on prò ti faccia Ninfa
Del buon rinfrescamento ch'hai pigliato:
Mà rendemi la Tazza.

Lid. *Io non sò quel che dici Alfeo mio caro*

Alf. *Come non sai? non voler far la fina,*
Ch'à patto alcun nõ vuò perder la Tazza,
E contentati solo
Di hauer goduto il resto.

Lid. *Ah saggio Alfeo, dunque ti cade in mente*
Ch'una Ninfa che t'ama anzi t'adora,
Ti uolesse leuar quel che t'è caro?
Et m'hai in tal concetto,
Ch'io sia sì mal nutrita,
Che mi cibasse sì disutilmente?

Alf. *Io non sò quel che sei, mà ben m'accorgo,*
Ch'hò notato la tasca, e il Zaino insieme,

Et

Et mi manca la Tazza.
Di gratia Ninfa non facciam parole,
Mà rendimi la Tazza, ch' altrimenti
Ti protesto al sicuro
Di dichiararti infame in queste Selue.
Lid. *Ahi, infelice Lidia,*
Fia questa la mercede
Del tuo sincero Amor, della tua fede?
Alf. *Non vuoi restituirla?*
Habbila in tua mall' hora,
Perfida, disleale ingannatrice,
Lid. *Perche così m' oltraggi?*
Deh non fuggir almeno
Pastore, ascolta, ascolta.
Apunto se ne fugge a più potere:
Vanne crudele, e ingrato
Con quella istessa pace che mi lasci;
Anzi vanne felice,
Che pur, che viui tù lieto, e contento,
M' è dolce ogni tormento;
Et douunque n' andrai,
Quest' alma, e queste spirto a tergo haurai.

SCENA SESTA.

Driuetta Pastorella, Stuppone.

DA che vscita son dal nostro alberge,
Hò girato ogni calle
Di questi Monti intorno
Per ritrouar la Ninfa mia Patrona,
Che và quasi dispersa

Seguitando l'Amor d'un certo Alfeo;
O come è sciocca, che non hà vergogna,
Sendo lei vaga, e bella,
D'ogni uirtù dotata,
A ricercare altrui d'esser amata;
Non fà così Driuetta,
Che se ben mostro un poco
A Bariocciò, & Stuppon di voler bene,
Lo faccio per dissegno
D'hauer sempre da lor qualche cosetta,
Ch'una Donna è ben priua d'intelletto
Se s'impiega ad amar sol per diletto.

Stup. *Sò, che per una uolta me l'hà fatta*
Lesta, e pulita come un piè di porco
Quella Ninfa Stregona, e ingannatrice
Io hò cercato tutte queste selue,
Se poteuo trouarla,
Che per quella Burchiella di Caronte
Se mi daua tra piedi
Io le cacciaua in corpo qualche cosa.
O, ò, ecco Driuetta, e di quà uiene,
Come ben viene à tempo
Che mi farà passare il male humore,
Qual mi teneua tutto conturbato:
A Dio manza mia dolce,
Che ti venghino più benedittioni,
Che non si pesan mosche alla giuncata.

Dri. *E tù sij ben trouato,*
Il mio Stuppon galante,
Ch'habbi sempre abondanza
Di cascio & di ricotta.

Stu. *Et tù di latte, & di grassi Capretti.*
Beh dimmi un pò Driuetta,

A chi

A chi porti più tù affettione,
A me, ò a Bartoccio?

Dri. *Tù sei pur grossolano, non conosci*
Che mi burlo dell'altro, & te solo amo?

Stup. *Dì il vero cattiuella,*
Ne mi voler burlare.

Dri. *Io non ti burlo & troppo dico il vero*
Ch'amo te solamente.

Stup. *O moresina bella*
Tù mi consoli tutto,
Et mi fai di dolcezza reuenire
Tutto quel che ghiacciato hauea nel cor-
Et poi che m'ami tanto (po
Ti prego farmi qualche carezzina.

Driu. *Non si conuien Stuppone*
Ad vna Pastorella
Gl'huomini accarezzare,
Che sarebbe tenuta
Disonesta, e impudica.

Stup. *E Driuetta, sei troppo scrupolosa*
A riguardare a queste minuzzaglie
E tanto più che quì non ci è nessuno,
Che ti possi vedere.

Driu. *Mi vede la ragione,*
Che vna Verginella
Se modesta non è, & continente,
Vien da tutti spreggiata.

Stup. *Io intendo Driuetta,*
Et sò quel che uuoi dire,
Che l'huomo deue accarezzar la Donna:
O bamboletta mia,
Sei biancolina più ch'una ricotta,
Et morbidetta più ch'un grasso Agnello

Driu. O là tirati indietro
Ne mi toccar in strada,
Se vuoi essermi amico.
Stup. Horsu di gratia non ti sconturbare:
Et lasciami toccar questa guanticuccia.
Driu. Stuppon, se mi uuoi ben lasciami stare.
Stup. Come se ti uuò bene:
Io t'amo piu, che non faccio me stesso
Et se commandi à me vedrai la proua.
Driu. Se mi uolessi ben come tu dici,
Mi faresti un piacer ch'io ti uuò dire.
Stup. Cnzz'e'n farè doi se tu uorrai,
Et commandami pur senZa rispetto.
Driu. Ascoltami Stuppon, noi altre Donne
Sẽpre habbiam qualche strana fant asia
Hor mi è venuta uoglia
Di mangiar quella l'poma, ch'alla cima
Di quell'arbor si tien, la uedi forse
Là sù quel Monticello?
Stup. Si, si la uedo,
Driu. Basta l'animo à te salirui sopra?
Stup. Io ci metterò l'animo & il corpo,
E se credesse di rompermi il collo
Ti darò quella Poma:
Aspetta, che per meglio salir sopra
Mi uuò cauar le scarpe,& le calzette
Con la gonnella ancora.
Driu. Si,si, fai ben, che sarai piu leggiero,
Et io starò qui sotto à riguardare,
Che non ti sia robbato cosa alcuna.
Stup. Di gratia habbimi cura a queste robbe
Et lascia fare a me,ch'hora ti seruo.
Driu. Và pure a salir su,che qui t'aspetto;

O co-

O come l'uccellaccio
Ci s'è lasciato corre;
Io non sapeuo già in altro modo
Leuarmelo dinanzi;
Mà questo è poco, che voglio pigliarli
I calzetti, le scarpe, & la gonnella:
Hor và sciocco, che ben t'accorgerai
Al ritorno che sei vn gran balordo.

Stup. *Corpo dell'inimico di Stuppone,*
Che gran fatica è di montar qui sopra
A pena son nel mezzo, & già son stanco
Driuetta io t'assicuro,
Che mai più non farei questa fatica
Se ben credesse guadagnare vn gregge:
Olà io non ti veggio, doue sei?
Dimmi il uero ti sei posta a dormire?
Driuetta, ò Driuetta non rispondi;
A ghiottoncella, hai voglia di burlare:
Hà, hà, ecco la Poma, che hò pigliata,
Et hora te la porto;
O corpo di Merlino,
In sdrusciolando abbasso dalla pianta
Hò le mani, & le coscie scorticate:
Ma da douero qui non è Driuetta,
Certo se n'è fuggita,
Et m'hà portato uia tutte le robbe,
O come m'hà gabbato;
Et in effetto son, come si dice
Le Donne false, ladre, e ingannatrici.

CORO.

DAll'Abisso Infernal il Mostro orrẽd
Fremi, mugischi, e tẽda ĩ varij modi

Rete d'inganni, e frondi
Che l'huom creder non dè, ne per sperãza
In Ombra di natura, ò sua sembianza,
Che chi troppo s'auanza
In dar sol fede alle cose apparente
Spesso ingannato resta, ouer perdente:
Fermar si dee la mente
Doue l'inclina la fortuna, e'l fato, (to.
Ch'Amor fa sempre l'huom nobile, egra-

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Soardo, Atamante Mago, Ghiandone.

O ti credo Atamante
Di quante detto m'hai,
Onde lieto, & contento
Ne ritorno all'albergo.

Ata. *Hai ben ragion di dar fede a colui*
Che sempre il ver predice,
Et per scienza occulta, e gran sapere
Scopre i secreti interni
Della natura, & arte;
Nè si risolue cosa in questo globo,
Dico sferico Mondo;
O giù nel basso centro
Buona, falsa o ria,
Ch'in vno instante a me nettanon sia.

Ghia. *Costui è vn gran Stregone,*

Che dentro alla Capanna
Ci ho visto mille brutti intrigatorij:
Stiamo a veder che tutti a quella noce
Andremo del mal vento.

Ata. *Stà pur di buona voglia*
Saggio Pastor, ch'io t'assicuro certo,
Ch'hoggi sarai felice:
Nè ombra d'Acheronte,
O Cittadin del cauo oscuro Auerno
Haurà forza d'opporsi
Alle prosperità di questo giorno:
Che sta potente Verga
Ogni maligno Spirto
Rinchiuderà nella Città di Dite.

Sear. *Di certo m'assicuro*
Sopr'al tuo gran potere,
Ch'ogni pena, e trauaglio,
Che m'affligono l'alma
Douranno hoggi finire,
Et che gioioso il core
Viurà fuor d'ogni affanno, e di dolore,
Che con questa credenza
Qual tengo più che certa
Ti lascio, & pria ch'io ritorni all'alberge,
Vado al Tempio d'Apollo
A render gratie a i Dei,
Acciò sempre sia lieti i giorni miei.

Ghia. *Sarta bene, messere*
Prima dare una volta alla Capanna,
Ch'o mi moro di sete.

Ata. *E ben fatto pastore*
In ogni opera nostra
Render gratie alli Dei.

Ghia. O messer Sacripante non sapete,
Che non si può far cosa di buon core
Quando la pancia è vota.
Messer se mi credete
Andreme prima a far colatione,
Et poi potremo far quel che uoi dite,
Che sarem più in ceruello.

Scar. Tù sei un gran balordo
Tener simil discorso,
Et se non tacci io ti farò sentire
Come morbido sia questo bastone.

Ghia. Vi ringratio di tanta cortesia,
Et non occor pigliate questa pena,
Ch'io l'hò per riceuuta.

Scar. Taci dunque arrogante,
Et non far più parole.
A Dio saggio Atamante,
Vado doue ti hò detto.

Ata. Và pure allegro, ch'ogni bene haurai
Così com'io t'auguro, & io in tanto
Andrò tra queste selue
Per ueder se per caso, ò accidente
Potesse inde scoprire
Qualche nuouo secreto di natura
Da unir co'l gran ualor dell'arte mia.

SCENA SECONDA.

Silla, Liceo.

SOno tanto arroganti, & importuni
Hoggi gl huomini al mondo
Che non può più una casta Donzella.

Lasciarsi sol uedere
Ne gli honorati giochi, ò vaghi balli
Che non riceua mille affronti graui
Di parole impudiche,
Et in honesti tatti,
Che gl'huomini indiscreti
Tengon lecito sia
L'usar ci inhonestà, & scortesia.

Lic. *Fui certo troppo ardito*
Testè con la mia Ninfa
D'usar parole si lasciue, e vane.

Sil. *O mia disgratia grande,*
Più cerco di fuggir questo insolente
Più mi batte trà i piedi,
Et sempre in parte doue
Non mi posso saluare.

Lic. *A punto ecco quì lei,*
Che ageuolmente mi potrò scolpare,
Ch'è non consenti il core,
Mà la lingua sol fù che fece errore:
Ninfa casta, e leggiadra
T'addimando mercede
Se mai offesi i tuoi puri pensieri
Con parole lasciue, ò uan discorsi,
Che non fù per difetto
Del mio sincero petto,
O d'altro che in me sia,
Mà della lingua, sol per frenesia.

Sil. *Ch'importa a me sapere,*
Pure ch'io resti offesa,
Se fù la lingua, ò il core,
Che commise l'errore
Di gratia per tuo ben Liceo ti prego

Parla più saggiamente
Con le caste Donzelle,
Et s'hai punto intelletto
Scaccia i vani pensier ch'alloggi al petto.

Lic. *O Silla che ben porti teco il nome*
Di Ninfa nò mà più di duro scoglio,
Ch'ogni animo gentil ch'in bella naue
Di pensieri d'Amor solca nell'onde
Delle delitie tue fia che sommerga
Agitata da venti del tuo sdegno
In quel crudele, e fiero
Scoglio dell ostinato tuo pensiero.

Sil. *Se ostinato è bueno, è il mio pensiero*
A te punto non cale:
Et se vuoi dica il vero
Tù sei vn pertinace, & arrogante
A importunarmi sempre,
Et t'assicuro certo,
Che prima ch'amar te io mi torrei
Perder l'honor, la vita, e i spiriti miei.

Lic. *Ohime Ninfa, che dici? dunque mai*
L'ostinata tua voglia cangiarasi?

Sil. *Prima che cangiar voglia*
Bramo finir la vita in pena, e doglia.

Lic. *Potrebbe forsi vn giorno*
Vn spirito di pietà toccarti il core.

Sil. *Di questo non tem'io, ma quando sia,*
Che l'accensenti il fato
Per qualche mio peccato,
Che debba hauer pietà del tuo dolore,
Più tosto perderò la vita, e'l core.

Lic. *Sarai così crudele anco a te stessa?*

Sil. *Deh non mi parlar più sciocco, che sei.*

Ch'ogni

Ch'ogni spirto, ogni vena mi conturbi;
Anzi sciocca son'io ad ascoltarti,
Temerario, arrogante & importuno,
Resta co'l tuo mal'anno.

Lic. *Tù fuggi Ninfa, & con il tuo fuggire*
Credi farmi morire:
Mà sei in grande errore,
Che questo afflitto, e addolorato core
Più si nutre di pianti,
Che di soauità, dolcezza & canti.
Però vanne crudel, che a tuo mal grado,
Ingrata haurai Liceo sempre vicino,
Che se l corpo non può, lo spirito almeno
Nel Mondo, & nell'inferno
Ti seguirà in eterno:
Che dico? doue sono? ohime meschino,
Vn non sò che calami dal ceruello.

Qui impazzisce.

Chi mi ritiene, ohime mi par volare
Anzi parate, ò là queste Montagne,
Che mi cadono adosso:
Ahi ahi, chi mi soccore?
Io ti ringratio Silla, che cortese
Hora mi porgi aita.
Ah, ah, ah ah, ah, ah, ahs
E doue sei ò là, danziamo vn poco,
Ninfa mia vaga, e bella:
Fa li, lon, la, chi suona la Ribeca,
Che danzaranno i grilli?
O Silla, come baci dolcemente:
Aspetta ch'io sò fare il Mattacino:
Ton, ton, te ri, ton, ton, la bustachina
Ninina la bussina,

La bella franceschina,
Ah, ah, ah, che bella cosa.
Gl'huomini, i Mamalucchi, i Barbagian
Fanno vn concerto di balordi insieme (ni
Per vincer la malitia delle Donne,
Et poi restano tutti chù, chù,
Che cosi canta il Cucco,
Che fà nell'altrui nido,
Quale hora mi fà cenno,
Che va di verso lui,
Chu, chu, chu, chu, ecco ch'io vēgo a punto
Per obedire a Silla,
A piedi, & a cauallo,
Che quel che piace Amor io nol rifiuto
Se fusse armato in campo Ferraguto
Con Mandricardo, e Doralice bella,
Che porta i Caualllieri in groppa, e in sel-
Alla giostra gentile (la
Nel bel campo d'Amor dal Battro al Ti
Et hor men vado anch'io le,
Per rompere vna lancia incontro a Silla?
Nell'elmo, è nello scudo,
Che tutto è colpo franco, a corpo ignudo.

SCENA TERZA.

Alfeo, Lìdia.

O Bel tratto che fù di quella Ninfa,
Che non sol mi votò la fiasca, e'l zai
Mà volse anche robbarmi (no
Vna Tazza di Nacchere gentile,
Che nella Gallia mi fù data in dono
Dà vna cortese Dama,

Qual

Qual tenea cara, e grata
In memoria di chi l'hauea donata:

Lid. *Quasi disperſa vò tra queste, Selue,*
Di quà, di là girando,
Seguendo l'orme del mio bello Alfeo,
Ne poſſo ritrouarlo:
O mia felice ſorte,
Eccolo a punto quiui.

Alf. *Che maledetta ſia la mia diſgratia;*
Per tutto dou'io vado,
Coſtei mi ſi fà incontro.

Lid. *Vago, e gentil Paſtore,*
In corteſia ti prego,
Se preſti fede al vero,
Non ti cada in penſiero
Ch'io t'habbia tolto nulla,
Che ſemplice fanciulla
Non hà cotanto ardire,
Oltre che il mio deſire
E di vederti ſol contento a pieno,
Acciò che per pietà m'accolghi in ſeno.

Alf. *Di gratia Ninfa non mi rammentare*
Vna coſa che m'è di diſpiacere,
Et nel reſto ſta pur ſicura, e certa,
Che prima vedrai ſenz'acqua il mare,
La terra ſenza frutti, arbori, e fiori:
Il Ciel priuo di ſtelle
Et l'aere di venti,
Che mai ſia ver, ch'all'Amor tuo cõſenti.

Lid. *Ahimè, lo dirò pur, crudel che ſei,*
Hor non ſia dunque mai,
Che ti venghi pietà delli miei guai:

Alf. *Non, dico, vuoi tù altro:*

Lid. Et è il tuo desire
Di uedermi morire;
Alf. O là Canzon dell'Oca;
Se tù uiui, ò se mori
Io n'hò poco pensiero,
Et fà pur quel che vuoi,
Che di te non mi curo saper nulla,.
Lid. Inimico d'Amore,
Se sei così crudele,
Che la mia morte brami,
Eccomi in tuo potere,
Sfoga pur quel tuo sdegno inique, e rio
Nell'innocente petto, & sangue mio.
Alf. Taci uana, importuna, e ingannatrice,
Che per più non poterti
Ne veder, ne sentire,
Ti lascio in tua mal'hora
Ladra, perfida, brutta, & disleale.
Lid. A chi t'adora ingrato
Tratti sì crudelmente,
Et te ne uai fuggendo
Per non sentir le mie giuste querele?
Ohime infelice, che mi resta fare?
Poi che il Sol s'è nascosto, & io mi trouo
In tanta oscurità, che nulla vedo,
Nè hò fedele scorta, che mi possi
Guidar per uia sicura,
Che farai dunque Lidia,
Ch'Alfeo da te se'n fugge
Come da un fiero Drago, ò Serpe crude;
Et odia te, più che la morte assai;
Ahi, ahi, che non sò doue mi ritroue,
Ne che dir, ne che fare;

Et ecco apunto ohime, che per errore
Mi fugge la memoria,
Qui impazziffe.
E il ceruel si na sconde,
Et hora io me ne vò per l'aria a uolo
Con la forza, l'ingegno, e crudeltate
Per ritrouare Alfeo tiranno ingrato
D'Amore, & cortesia;
Et vendicar gl'oltraggi,
Che fan huomini ingrati a Dame belle.
Pian piano, o là che fate ah, ah, ah, ah,
Vi prego non robbate,
Che è arte commune,
Et se il ceruel v'aggrada,
Con dinari contanti
Si da sesso alle cose;
Pantasilea, Camilla alte, e famose
Con Valcolor la bella d'Orliens,
Arianna, e tant'altre
In compagnia d'Alfeo
Fecer mirabil proue,
E ancor serban tra loro
Il ceruel che m'han preso.
Chi me lo rende, ohime, chi me lo rende?
O là sapete bene,
Che non si può saluar chi l'altrui tiene.

SCENA QVARTA.

Drinetta, Lidia impazzita.

Quel scioco, e balordaccio di Stuppone m'haurebbe certo fatto qualch'insulto

Se non mi risolueuo
Con quella gentil burla
sortir dalle sue mani.

Lid. *Dou'è il mio bello Alfeo?*
Vieni, uieni, ch'a punto io ti cercauo;
Cor mio, dolce mia uita, & mio sostegno,

Driu. *Ecco la mia Patrona, la qual dice*
Di cercar me, com'io faceuo lei,
Et tutta allegra uuol di me burlarsi:
Siate la ben trouata,
Hoggi non hò fatto altro che cercarui.

Lid. *Alfeo: Alfeo: deh toccami la mano,*
Ecco quì la tua Fidia,
Che stà tutta contenta.

Driu. *Ohime, che sento, e veggio,*
La mia Patrona è pazza, ò me meschina
Che posso fare, ohi, ohi,

Lid. *Et perche piangi Alfeo,*
Rallegrati, rallegrati ben mio,
Che Lidia è tutta tua,
Cantiam di gratia un poco;
Cieco è l'Amor fà, li, là, là, là, le, la;

Driu. *Ohi, ohi, Lidia mia bella;*
Dunque non ui accorgete,
Ch'io son Driuetta nostra Pastorella?

Lid. *Tu non sei il mio dolce, & uago Alfeo?*

Driu. *Io son Driuetta, non mi conoscete?*

Lid. *Ah falsa, e ingannatrice*
Tu m'hai preso il mio Alfeo,
Rendil, rendilo dico,
Se non ti affogo certo.

Driu. *Ahi, ahi, uoi mi serrate il fiato*
Ohimè il capo; m'hà tronco le treccie,

Io vuò fuggire, ahi, ahi.

Lid. *Il capo m'è restato nelle mani,*
Et lei se'n fugge, và pur doue vuoi,
Che senza capo mai
Potrai bacciare Alfeo.

SCENA QVINTA.

Bartoccio imbriaco, Stupone.

QVando il vino gl'è buono
Rallegrano tutti i spirti:
O là, ò là le montagne caminano,
E gl'arbori fan tutti il saltarello
Come le gambe mie,
Che non posson star ferme,
E il capo se ne và tondo al ceruello;
Et è pur cosa grande,
Che il vino dia alta testa, & alle gambe,
O bella cosa vedo,
Che i l mondo tutto gira:
Sarà ben ch'io m'attacchi a qualche cosa
Acciò non caschi in terra,
Hor guarda sù quanti vcellacci, e grilli
Cantano quiui intorno;
O quanti Barbagianni
Sedono in questo Prato,
Mi par vedere il Mondo rinouato,
Ch'ogn'vn salta, ogn'vn balla,
Et fanno il giro intorno.

Stup. *Maladetto l'Alfana di Gabrina,*
Son così stracco, che non hò più lena
Di hauer tanto cercato

Queste selue, trà i fossi, & nelle grotte
Per ritrouar la Ninfa, ouer Drineta;
Che voleuo sconta ssero ambi dua
La burla, che m'han fatta.

Bart. *O, o, compagno ascolta;*
Quante miglia si fanno
Di qui a Carneuale?

Stup. *A Dio, hai preso l'Orso galant huomo.*
Era dolce, di il vero.

Bart. *Al barleto beuei, non al becchiero.*

Stup. *Meglio doueui far buone gorgate.*

Bart. *Io non mangai frittate,*
Ma sol formaggio, pan buffetto, e pere,
Che mi derno buon bere,

Stup. *Te lo credo, fratel, che hai ben beuuto*
Poi che la ceruelliera è molto armata;
Stà sù, và dritto, olà, tù caderai.

Bart *Le gambe hanno tra loro inimicitia*
Che cercan trauersarsi l'una, a l'altra;
O se non state ferme io vi prometto,
Che tutte dua vi manderò in bordello,
Non volendo discordia in casa mia.

Stup. *Sò che stai ben cimato da douero;*
Và dormi vn pò compagno,
Non vedi che non puoi tenerti in piedi?

Bart. *Se non ho sonno perche vuoi che dorma*
Gnarra gnare, io non son già imbriaco.

Stup *Questo lo sò, mà sei ciarmato vn poco*
Acciò che non ti mordano i serpenti.

Bart. *Io non hò mal di denti, ne di corpo;*
Se tù hai mal tuo danno:
Olà o là non senti
Come catano forte

Quel-

Quelli Alocchi, e Ciuette
Che sono in quella fratta?
Et là dentro a quel fosso
Come garzuglia ben quella Ranocchia?
Andiamo, andiam, compagno
A pescar dentro al fosso,
Che potressimo forse.
Pigliare qualche d'una.
Stup. Và pur tù, ch'hai bisogno
Di star tuffato vn pezzo dentro l'acqua
Se vuoi smaltire il vino.
Bart. Vien, vien, che voglio m'aiuti a pigliarle.
Stup. Io non ci vuò venir, lasciami stare.
Bart. Tù ci verai, ò per amore, ò forza:
Et se con le tue gambe non camini
Io ti strascinarò là dentro al fosso.
Stu. O. imbriacon tu non mi vuoi lasciare,
Rinego Castracucco Marangone,
Che ti cacciarò vn'occhio fuor del capo.
Bart. Ci verrai ci verrai se ben non vuoi
A pigliar le Ranocchie.
Stup. Io non ci verrò già manigoldone.
Bart. Camina dico sù, camina, bertò.
Stup. Ohime ladron, tu mi doni de pugni;
Hortò, eccoti il cambio,
Et nasa anco quest'altro.
Bart. Ci verrai, come nò pigliati queste,
Et questo, e l'altro ancora.
Stu Ohime il naso ohime l'occhio.
Bart. Tò, tò, non vuoi venirci:
Eccoti queste, & questo,
Che ti voglio pistar come la salsa:
Tò, tò, restati, nre.

Olla-

Stup. *O ladrone, impriaco, traditore,*
Doppò che m' hai così assassinato,
Ti sei messo a fuggire,
Mà t'arriuarò bene,
Che ti voglio cauare il fegatello.

SCENA SESTA.

Liceo, impazzito. Ecco.

A*H, ah, ah, ah, ah,*
O che felice, ò che giocondo stato
D'hauer poco ceruel ninel buffello:
Cesare anco egli si trouò alla giostra
Con Marc' Antonio, Ottauiano, & Lepido
Quando di mezzo Inuerno le Cornacchie
Cacciuano le mosche dai pagliari,
Et Cleopatra morse nel sconfito,
Onde Gioue conuerso in bianco Tauro
Fede Giouenche tutte le Donzelle,
Et io che mi trouai senz'elmo all'hora
Fù da Silla percosso nella testa
E'l ceruel se n'andò per l'aria a volo,
Si che rimasi in terra
Per giudicare i feminilli inganni,
Che siano Nel Mar sommerse tutte.
Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah,
Quelle sfere del Ciel come son poste
Che la Luna co'l granchio sta attacata
E il Sol con Marte appresso ch'hà paura
Del Cancro, dèlla Libra, & del Leone,
Stà serrato nel cocchio, che veloce
Và tirato da quattro Tartarughe.

Vene-

Ventre bella, col suo figlio Amore
Se ne vanno in letitia
Da doi Delfin portata,
Accompagnati da Vulcano, e Bacco:
Nettuno giù nel Mar con suo Tridente
Si fà in sedia portare
Da quatro Salamandre,
Et Eolo, & Cerere, *(de*
L'uno fà il fuoco, & l'altra volta il spie
Nella cucina abasso di Plutone,
E gl'altri animalini, animalucci
In compagnia d'animalacci grandi
Tutti fan qualche cosa,
Che sẽpre dẽtro al marguizzano augelli
Et volano nell'arria i pesci in frotta,
Che parono Stornelli. *(di*
Non vedi o là, che fiori, herbette, & fron-
Fanno tra lor ghirlanda
Per coronare il capo alla mia Silla;
E i monti con le selue a gara fanno
Chi più sà far fioretti, & capriole
Intorno a Silla bella,
La quale è diuenuta sì cortese,
Che mi tien sempre in braccio,
Et con la sua boccuccia saporita
Mi bacia dolcemente,
Ecco. Mente.

Lic. Non mento già, ella mi tiene in sene,
Ecco: Nò.

Lic. Dico di sì codardo.
Ecco. Ardo.

Lic. Di chi senti nel cor dolce fauilla?
Ecco. Illa.

Di

Ecc. Di Silla vuoi dir forsi?
Ecco. Si
Lic. Silla la Ninfa mia vezzosa, e bella.
Ecco Ella.
Lic. Lasciala star ch'è mia.
Ecco. Mia.
Lic. Dico brutto ladron se non la lasci
Io t'uccido al sicuro.
Ecco. Curo
Lic. Se non curi morir esci qui fuora.
Ecco. Hora
Lic. Vieni alla larga, vien, barba di Becco.
Ecco. Ecco
Lic. Horsù vien che t'aspetto.

SCENA SETTIMA.

Stuppone, Liceo.

Ahime nō posso più, ch'hò tāte corse
Che già mi manca il fiato,
Et mi sento doler tutta la vita,
Tanto mi sconquassò quell imbriaco.
Lic. A mostaccio con presa, tù sei quello,
Che non curi morir per hauer Silla?
Stup. Messer non mi battete,
Che vengo di cercarui.
Lic. Tù vai cercando Silla?
Hor tò pigliati questo.
Stup. Ahi ahi non v'accorgete,
Che mi pigliate in cambio?
Io son uostro Bifolco.
Lic. Ladron, la Ninfa mia lasciala stare.

Ah,ah,ah,ah,ah,ah,
O Silla doue sei dammi la mano;
Stringi forte cor mio.

Stup. *Ahime messer, che dite?*
Voi non state in ceruello.

Lic. *Si si, o là, e dou'è il mio ceruello;*
Sei tù che lo ritieni;
Rendilo iniquo a me, che tu sai bene,
Che chi non hà dinar stà sempre in pene.

Stu. *O pouero Padrone!*
E diuentato pazzo.

Lic. *Rendi, rendi ti dico a me il ceruello,*
Che la mia bella Silla
Non vuol ch'io stia più senza:
Fa presto hormai che mi ritorni in capo;
Spogliati de' tuoi panni e piglia i miei,
E Silla haurà il ceruello,

Stup. *O misero Liceo*

Lic. *O là tu sei Liceo; oh, oh, oh, oh,*
Et io son Silla tua,
Non mi vedi ben mio?
Andiamo, andiamo, andiamo alla Capan(na
Liceo mio caro, e dolce,
Che ti farò sentire
Nuoua fiamma d'Amor, nuouo martire.
Con canzonette a ballo;
Mà dammi i panni tuoi, acciò il ceruello
Resti con la m a Silla,
Et io farò Liceo,

Stup. *Andiamo alla Capanna,*
Che tutto vi darò quel che volete.

Lic. *Io vengo, & Liceo resta con Silla*
A far un ballo in questo ameno Prato,

Men-

Mentre che la Cornacchia, e il Rusignolo
Accordano la Cetra co'l Liuto
A sonar la gagliarda a una Cicogna,
Che si è messa i stiuali
Per entrare nel bal delle Ranocchie:
Però andiamo presto,
Che sentirem cantar una lucerta,
Che fà de' contraponti in quarto tuono;
Per dar piacere a Silla,
La qual sento mi chiama,
Ch'io vadi presso a lei,
Che mi vuol dare vn bacio;
Sù, sù, andiamo, andiam di gratia presto.

Stup. *Piano ch'io vengo non mi straginate.*

CHORO.

QVesto spirto d'Amore
Scalda hora à questo, & hora a quello il core,
E quando i rai d'vn vero Amante affina,
A bellezza mortal l'accende, e inclina,
Tanto l'ardor l'auanza.
Nodrito di timore, e di speranza,
Che per solo fruire
L'amato oggetto suo brama morire,
E mille vite in più beata sorte
Non stima pareggiar alla sua morte.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Silla sola.

VANTE gratie ti rendo
Casta Triforme Dea,
Che dalle vili, & impudiche Voglie
Di quel sciocco Pastore
Hai conseruata intatta
La tua fedele ancella,
Qual sempre seguirà lieta, e contenta
La tua sicura traccia,
Et nelli casti giochi, & nella caccia:
Che ben son sciocche, e vane
D'ogni intelletto priue
Quelle Ninfe, e Donzelle,
Che lascian la tua scorta
Per seguire quel lasciuo, & vano Amore
Da cui non si riporta
(Come iniquo Signore)
Altro che vituperio, & dishonore,
Che con larghe promesse,
Et dolci paroline,
I suoi seguaci scaltri
Fanno cader la semplice fanciulla
In quei lasciui errori,
E poi quelle promesse, & le parole
Vanno per l'aria sparse,
Et a lei resta solo

Pentimento disprezzo infamia, e duolo:
Mà quelle seguon te potentente Dea,
Viuan liete, e sicure,
E d'odorati fiori, e verdi fron di
Hanno di state, e verno
Il capo coronato in sempiterno;
Ogn'vn dũque ti segua ogn'vn t'honora,
Che empia cert'è colei, che non t'adora;
Et io sourana Dea
I miei casti pensier ti raccommando,
Mentre soto quest'ombra
Vuò riposarmi alquanto,
Hor che mi trouo stanca
Dalla veloce fuga
Ch'io feci per timor di quel Pastore.

SCENA SECONDA.

Cupido, Silla dormendo.

E Cetanto l'ardire
Hoggi d'humane genti,
Che poca, ò nulla stima
Fan de' Celesti Dei:
Anzi con fatti iniqui, e detti rei
N'offendono ad ogn'hora,
E tra mura superbe, e vil capanne,
Come hora in queste selue;
Ch'vna semplice Ninfa, e vn vil Pastore
Non solo alle mie leggi
Repugnano obedire,
Mà con profane dire
Negano il gran poter di questi strali,
Et

Et non sanno i meschini,
Che sotto al giogo mio
Il Ciel, l'Aer, la Terra, il Mare, e i venti
Stan tutti obedienti,
Che ben fede ne fanno
Il gran Tonante Gioue, Apollo, e Marte,
Et tanti Imperator., Monarchi, e Regi,
Che tralascio ridire & sol concludo,
Che nulla si sostiene ò hà vigore
Se in se non regna Amore;
Et tù Ninfa insensata,
Che il figlio non conosci
Della Ciprigna Dea,
Hora senti il valor delli suoi strali
il. Ohi non posso dormire,
Ch'è alterato il core:
O che gran pena sente dentro l'alma
Di hauer si mal trattato
Quel pouero Pastore
Ripien d'ogni bontà, d'ogni valore,
Ch'ogn'hor mi par mill'anni ritrouarlo
Per chiederli perdono
Della mia praua, & ostinata voglia.

SCENA TERZA.

Driuetta, Soardo Ghiandone.

CErto, come vi dico, hò visto hor hora
La nostra Lidia quiui
Cosi pazza, e furiosa,
Che mi troncò le treccie,
Et fece mille mali
Hauendo sempre in bocca vn certo Alfeo.

O in-

Soar. O infelice vecchio,
O misero Soardo
Queste sono le gioie, & i contenti,
Che ti preparra il fato
Dopo tanti tuoi affanni?
E possibil Drinetta
Che Lidia mia sia pazza?
Driu. Io vi dico di sì nella buon'hora,
Che furiosa fa maggior pazzie
Di quelle che faceuan le Baccanti.
Soar. O pouera figliuola,
Che infortunio è il tuo?
Ah crudele Atamante,
Anzi falso indouino,
Perche così ti burli
D'vn Pastor venerando?
Se tù la mia miseria preuedeui
Doueui pur farmi palese il tutto
Con spedite parole,
Che piaga antiueduta assai men duole,
Et se non lo sapeui
A che dunque promettermi sì certo,
Che fuor d'ogni tormento
Hoggi viuer douea lieto e contento?
Ghia. Messer, non vi scandalabrate tanto.
Che nõ vi venghi qualche mal di corpo
Soar. Dimmi Drinetta, oue lasciasti Lidia
Quando da lei fuggisti?
Driu. Apunto erauamo in questo luoco
Quando lei mi pigliò per i Capelli,
Et fortsta, ch'io fui dalle sue mani
Fuggĩ veloce senza mai voltarmi
Per il timor ch'haueua non mi giongesse.
Dan-

Ghia. Cancar Driuetta, tu fuggisti a punto
Com'vn aVacca, che'l ha morso il Pengolo
Soar. Dunque esser potrebbe facil cosa,
Che si fusse fermata qui vicina.
Dri. Questo non vi sò dir, ma ben m'accors
Che non mi segui dietro.
Ghia. O pouera Patrona,
Che qualche animaletto velenoso
Non l'hebbi morsicata
Ch'hò veduto alle volte in queste selue,
Mentr'all'ombra dormiuano le Ninfe,
Certi animaletucci sotto i panni
Eentrare a morsicare,
Che le facean gonfiar come vn tamburo;
Et però saria bene
Che trouassimo dentro a questo Prato
Qualche herba virtuosa
Da farle vn buon empiastro su'l bellico
Soar. Taci sciocco, che sei,
Che son pur troppo afflitta,
Senza più mi conturbi
Col tuo otioso dire:
Tu Driuetta ritorna alla cappanna
Et se per caso Lidia,
Capitasse lì a torno
Ved: di trattenerla
Sino ch'io venghi a casa,
Che prima uoglio bene in queste selue
Cercar minutamente
Se posata si fusse in qualche parte,
Driu. Patrone io vado a fare
Tutto quel che voi dite.
Ghia. Driuetta, a Dio ti raccomando vn poco

Il tuo Giandon, che quando torna a casa
Ci sia una ricotta per pambere.

Sear. *Entra dentro Giandon, dentro nel bosco,*
E guarda ben per tutto
Se scopri cosa alcuna.

Ghia. *Io vego, & guardarò in ogni parte,*
E sentende cantare una lumaca,
O saltar qual qualche grillo detre all'her
Ve ne farò auertito. (ba

SCENA QVARTA.

Alfeo solo.

HO *fatto assai a leuarmi d'attorno*
Quell'importuna Ninfa,
Che se in tutto non è priua di senno
Non ritornarà più a infastidirmi,
Che certo a dire il vero
Sentiuo dentro al core
Pena, e trauaglio grande
Per l'importunità del suo parlare:
Hora lodato il Cielo
Mi par che l'alma sia
Libera affatto d'ogni doglia ria,
E che gioiose il core
Nulla più può sentir pena, e dolore,
Onde con sì tranquilla, & lieta pace,
Ch'han tutti i spirti insieme,
Sarà ben dar riposo ance alle membra,
Che già son stanche, e lasse
Di hauer tanto girato
Tra queste Selue intorno

Nel

Nel più maggior calor, che facci il giorno;
Ma prima m'addormenti
Sotto questa dolc'ombra
Vuò custodire il Zaino
Acciò qualch'altra dissoluta Ninfa,
O pur rozzo Bifolco
Non mi faccian di nuouo la ricerca,
E me lo scian voto.

SCENA QVINTA.

Cupido, Alfeo dormendo.

DEue la Ninfa già saper per proua
Il valor de' miei strali,
Et che la forza humana
Non può a quella mai alta, e sourana
Far resistenza alcuna,
Et hor mi resta solo
Reprimere l'orgoglio, e l'alterezza
Di questo Pastor vano, che si vanta
D'esser libero, e sciolto
D'ogn'amorosa cura,
E fatto Idol di pace vn'otio infame
Consuma, e spende in vano
Quel pretioso tempo,
Che non si ven de per argento, & oro,
Hor all'ōbra d'un faggio, hor d'un'allero
Mà non sarà così come tu pensi
Pastor crudele, e ingrato,
Che uoglio in tuo dispetto
Ti rendi a me soggetto,
Et che da te sia amata

Quella Ninfa che hai tanto spreggiata
Rimanti dunque, & questo stral dorato
Ch'ammolisce ogni Tigre, ogni Serpente
Sarà l'essecutor di quanto hò detto
D'infiammarti d'Amor il core, e'l petto.

Alf. *Ohime in che gran pena, in che trauaglio*
E stata l'alma mia mentre dormiua;
Che mi parea sognando
Esser in crudo, e cieco laberinto
Da tre fieri Dragoni intorno cinto,
E con famosa bocca
L'vn l'altro insieme a gara,
A tormentarmi intenti,
Mi pareua patire
Aspre pene dolor, stratij, e tormenti.
Et mentre mi trouauo in tal martire,
Ecco vedo venire
Lidia cortese, e bella
Con grande autorità, con grande ardire
Et con altera voce
Chiamandomi per nome
Disse: hora vedi Alfeo,
Doue il graue peccato
Della tua crudeltà ti hà menato;
Che la pietà, che tù negasti altrui
Hora a te sia negata,
Mà io che t'amo sol di puro amore
Ti vengo à liberar di questo ardore,
Et subito getossi nelle fiamme,
Et presomi per mano
Libero mi fece da quel trauaglio,
Et tutto mi parea, che fusse vero,
Non credendo sognarmi;

Anzi dopò suegliato il mio pensiero
Stà in dubbio se sia sogno, ò caso vero,
Pòi che mi sento al core
Nuoua fiamma d'Amore,
Per questa Ninfa, che tantò odiauo,
Ne posso ritenermi
Di non andar veloce a ritrouarla,
Et con humil preghiere
A lei chieder mercede
Della mia crudeltade, & poca fede,
E dichiararmegli hora,
Di puro, e vero effetto
Con l'animo, & col core a lei soggetto.

SCENA SESTA.

Lilla, Ecco.

HO ricercato ogni riposto luoco
Di queste selue intorno,
Et ne i colli, e dirupi
Di questi alpestri monti
Per ritrouare il cortese Liceo,
Et di lui mai potuto hò hauer nouella;
Onde per qual sentiero
Debb'io volgere il piede?
Più non lo sò, se non mel dica Amore,
Che in queste apriche piagge,
O sù ne' verdi poggi
Non ci è persona alcuna,
Et ne gl'antri, e spelonche
Stan sol muti animali;

Chi sarà dunque in luoco si remito
Così cortese, e pio
Mi guidi a ritrouar l'Pastor mio?
Ecco. Io.

Sil. Chi mi risponde dall'oscuro speco?
Ecco. Eco

Sil. Sai dunque Ecco gentil dou' egli stassi
Ecco. Si.

Sil. Deh, s'ancor senti punto
Di quell'antica fiamma di Narciso,
M'insegna per pietà doue dimora.
Ecco. Ora.

Sil. E doue è stato ascoso
Dopò che del suo Amor io mi compiacqui;
Ecco. Qui.

Sil. Per sfogar forsi il suo dolor interno;
Ecco. No.

Sil. E perche dunque in così strana parte
Ecco. Te.

Sil. Per me sen stà celato in questi sassi
Ecco. Si.

Sil. Cortese Ninfa in voce hora cangiata
Fallo vscir fuor ti prego in cortesia.
Ecco. Sia.

Sil. Che di seguirlo à forza mi conuiene,
Ecco. Viene.

Sil. Si, si, vien ch'io t'aspetto con desio
Per scoprirti l'ardor del petto mio.

SCENA SETIMA.

Stuppone vestito con li panni di Liceo, Silla.

E Pur la mia una disgratia grande,
Che sẽpre me ne vò di male in peggio
Prima fui da una Ninfa mal battuto,
Dopò robbato da una pastorella,
Terzo, dà uno imbriaco assassinato,
Quarto, da un Matto pesto, e mal tratato
Che con stratij & per forza
M'hà preso i panni miei, & dato i suoi,
Dicendo che egli è Silla, & io Liceo.

Sil. *Ohime io hò sentito;*
(Ne m'inganna l'udito)
Nomar Silla e Liceo;
Anzi si che gl'è vero
Ch'apunto egli ne uien da quel sentiero,
Ecco gentil io ti ringratio assai
Del uer che detto m'hai
Et hora uuop sia
Scoprirle chiaramente
Ogn'intimo pensier ch'hò dentro al core,

Stup *Costei si pensa forse*
Ch'io sia qualche Pastore.

Sil. *Non ti far marauiglia*
Cortese mio Pastore,
Che Silla da te uiene,
Riconosciuto il merito si grande
Del tuo fidel seruire,
A chiederti perdon del suo fallire.

Stup. *O questa si ch'è bella,*

Costei è innamorata de' miei panni,
Certo che vuò pigliarmi del piacere,
Sil. *Dimmi caro Liceo,*
Sei più di quel pensiero.
Ch'io sia la Ninfa tua?
Stup. *A dirti il uero Ninfa,*
Hò già cangiato voglia.
Et nulla curo più dell'amor tuo.
Sil. *Che dici anima mia? dunque al tuo core*
Di quel souerchio ardore
Non è rimasto almeno vna scintilla,
Che ti moua a pietà della tua Silla?
Stup. *Nò dico punto punto*
T'amo, ne voglio amarti.
Sil. *Ah benigno Liceo*
Non ti ricordi quando mi diceui,
Che per me t'era dolce anco il morire?
Stup. *Non mi ricordo nò, ne voglio mai*
Ricordarmi d'hauerti solo amato.
Sil. *Liceo tu hai ragion, che la mercede*
Mi dai che si conuiene al mio peccato;
Mà fammi gratia almeno
Possa vederti in viso,
Ch'è troppa crudeltà cosi celarlo.
Stup. *Tengo il uiso celato*
Per non vederti, e hauer di te pietate;
Et acciò con parole non mi moui
Ti lascio Ninfa disleale, e brutta.
Sil. *Non fuggir, non fuggir con tanta fretta,*
Ch'vna febile Ninfa
Non ti gionger a mai;
O infelice Silla.
Non hai mai cosi grande,

Che

Che non meriti peggio;
Sapeui pur il detto che risuona,
Ch'amore a nullo amato amar perdona;
Di te dunque ti dolga, e non d'altrui,
Ch'à te sola conuiene,
Che facesti l'error, sentir le pene:
E tù anima ingrata, & cor crudele,
Che fuste insieme vnite a mal trattare
Il mio fedel Pastore
Ambedua non haurete più ricetto
Nel mio infelice petto,
Che già hò stabilita,
O con laccio, ò con ferro vscir di vita,
Et a memoria, & per esempio altrui
Il mio, acerbo caso
Lascio con core afflitto
In questo tronco scritto.

SCENA OTTAVA.

Atamante con una Sfera in mano, Barocacio imbriaco.

Vel Pastor venerando di Soardo
Si lascia vincer tanto dal dolore,
Che forsennato errante
Non men che la figliuola
Và per boschi, per monti, & per dirupi?
Ond'io mosso a pietà del stato suo
A posta son partito dall'albergo
Per andarlo a trouare, & dirle come
Questi strani accidenti, & graui casi
Son per voler del fato hoggi successi,

Acciò con mezzi tali consegui sca
Del suo volere il compimento a pieno,
Che i reconditi Arcani delli Dei
Non può l'ignaro volgo in se capire.

Bart. Fa gran caldo d' Agosto,
E le Ranocchie fritte alla padella
Con la gresta son buone
S'io n'hauessi pigliate.
O là, o là è qualche Negrofante,
O Androlego questo che qui viene,
Che porta in mano vna gran cosa tonda:
Sassate nel costato,
Che vi trouino ben mastro Agramante.

Ata. Che addimandi Bifolco?

Bart. Addimando saper quel che portate
Tanto ritondo e grosso nelle mani.

Ata. Questa è vna sferica figura
Di tutto il Globo insieme, che mi serue
Saper gl' alti secreti
Delle Celesti Sfere,
E quanto operar può natura in terra,
Che qui stà tutto il Mondo.

Bart. Con questo sei patron di tutt'il Mondo,
Bè bè anch'io ne vuò la parte mia.

Ata. Taci rozzo Bifolco, che non sai
Quel' addimandi sciocco.

Lau. Non sò quel che sia Allocco, ò Ciuettone,
Io ti dico che voglio la mia parte
Per Amor, ò per forza, tù m'intendi.

Ata. O villano indiscreto, & insolente
Hai dunque tanto ardir di fare oltraggio
A quel grande Atamante,
Che con parole sue potente, e maghe,

La terra, l'acqua & ogn'altro elemento
Riuolta fosse sopra in vn momento?

Bart. *Non mi curo di vento ne di pioggia*
Che in ogni modo sento vn caldo grande,
E hauerai molto caro a rinfrescarmi.
Dammi pur la mia parte,
E pioua quando vuole.

Ata. *Guarda importun, che se non parti hor hora*
Io ti farò portar per l'aria a volo.

Bart. *Io non posso volar, che non hò ale.*

Ata. *Tù te ne burli? aspetta ch'hor vedrai*
Il poter d'Atamante.
Io vi stringo, e commando
A voi che mi sentite in queste selue,
In virtù di quell'Orso di Siluano,
E della Salamandra di Vlcano
Del Struzzo di Saturno,
Della Tigre di Bacco, & del Leone
Di Cibele, & del serpe di Mercurio,
Con il Capro, la Pecchia, il Pico e'l Boue
Di Pan, di Flora, Marte, & di Termine,
In compagnia dell'Aquila di Gioue,
Della Colomba Nottola, & Pauone,
Di Venere, Minerua, & di Giunone,
Ch'hor hora in vn istante, in vn baleno,
Questo sciocco Bifolco
Portate in altra parte.
O la, state vi dico
Veloci essecutor di quando ho detto.

Qui Bartoccio è portato via da Spiriti.

Bart. *O, è, io vò per l'aria come vcello*

O me meschino doue mi portate
Ahi, ahi.

Fine del quarto Atto.

CHORO.

ZElo d'alta giustitia hora discenda,
Et accusati al Tribunal d'Amore
Graue; unisca a voi Ninfa, e Pastore,
Che cotanto spregiasti
Amore, e chi v'amò sempre scacciasti,
Acciò potiate dire,
Ch'alla fiamma d'Amor non val fuggire,
Onde a forza seguire
Il forsennati harete fin ch'Amore
A lor la mente, & a voi sani il core.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Alfeo solo.

ECCO misero Alfeo, che pur sei gionto
Per la tua crudeltà, tuo fiero sdegno,
A quell'ultimo fin d'ogni miseria;
Poi che la bella Lidia
Non potendo soffrirre
Più quei crudeli effetti

Del tuo ferino core,
Per acerba dolore,
Nell'età più fiorita
De belli giorni suoi spent'hà la vita:
E tù infelice mostro
Di sdegno, & crudeltade
Credi fuggir la morte,
Se Lidia a giorni suoi chiuse hà le porte?
Nò, nò, tù non sei degno
Di star trà gente viua,
Anzi la morte sola
Di te crudele e ingrato,
E leggier pena al tuo graue peccato,
Che più, che morte assai
Si deue al tuo fallir ch'iniquamente
E le selue d'Orcian, e l'Vmbria tutta
Hà spogliato di preggio, honore, e gloria
Che non potea trouarsi tra mortali
Che agguagliar si potesse in parte alcuna
A Lidia vaga, e pia,
In bontade, in bellezza, & cortesia:
Dunque Alfeo dispietato
Preparati pur hor pagar il fio
D'ogni tuo fallo infame,
Et quella crudeltà sempre hauesti,
Fa, che conserui ancora,
Acciò ministro io sia con più rigore
Di dar morte alla vita, e doglia al core,
E a punto per dar fine infamamente
Al tempo, che sì mal spendesti in vita
A questa pianta puoi
Finir con stretto laccio i giorni tuoi;
E vero sia quel detto,

Chi mal viue mal more al suo dispetto.
O là, io veggio scritto intorno al tronco
Certi versi in carattere gentile,
Voglio leggerli vn poco.

Essempio sia ad ogni ingrato core
Di Silla Ninfa l'infelice sorte,
Che per esser crudele al suo Pastore
Pentita disperossi e si diè morte.

Ohime, che intendo è veggio?
Quest' è vn caso infelice vguale al mio.
Et poi che ne gl' affanni (gni
Gioua, & s'allegra assai d'hauere compa
Ne vò lieto a morire,
Se bene io non vorrei
Esser di vita spento
Acciò che fusse eterna il mio tormento.

SCENA SECONDA.

Lidia impazzita, Alfeo.

L'Aura ch'il verde lauro, e Lauro crin
Che son girlande del mio bello Alf
Con tante anime eccelse, e pelegrine:
In non vorei far altro, che cantare.
Dicon che il mõdo è tondo, e che per ques
Ogn'vn presume hauer ceruello assai?
Non vedi, che la Talpa, e il Pipistello
Fanno proua a cantar col Rusignolo
Fiori, fronde, augelli, herbe, aure, e pian
Con vn balletto in gire

Dan piacere al mio Alfeo,
E io canto con loro il verde Maggio,
Che fà sì vaghi balli,
Et con vermiglie rose
Per far il bal d' Amore
Si volta in questo giro,
E con quest' altro poi si bacia Alfeo.

Alf. Quant' hò stentato per poter trouare
Vn ramo forte d'attacare vn laccio.
Ahi che veggio sogn'io ò pur son desto?
E Lidia questa, ò pur è l'ombra sua;

Lid. Zefiro torna, e il bel tempo rimena,
Mà il mio ceruel non viene,
Ch' Alfeo se lo ritiene,
O come io ballo ben la Chiaranzana]
Con far vaghi passeggi, e noui giri.

Alf. Alfeo son io dormo ? sogno ò vaneggio?
Che l'habito, l'effige, & la persona
E di Lidia mia bella,
Ma il moto, è la fauella
Mi mostra esser più tosto,
Vn fantastico spirto, & ombra uana,

Lid. Chi salirà per me nel quanto Cielo
A riportarmi Alfeo col mio ceruello?

Alf. Ferma ferma, ti prego,
Se ombra, o spirto sei di Lidia mia,
Ch'hora quinci ne giri
Per ueder la vendetta di colui,
Che fù cagione che restasti priua
D'vna sì pretiosa, e nobil spoglia,
Ch'hora pagata sia tua giusta voglia.

Lid. Sì, sì, ogni mia gioia
E di baciare Alfeo

Dammi

Dammi, dammi il cappello
Acciò che il tuo ceruello
Resti con quel d'Alfeo.

Alf. *Che veggio, ohime, che tocco,*
Certo ombra non è, che hà corpo, e tatto,
Et Lidia sò ch'è morta.

SCENA TERZA.

Soardo, Atamante, Ghiandone,
Lidia, Alfeo.

DEh mio caro Atamante, e fido amico
Perdona a questo vecchio adelerato
S'è trascorso nel dire,
Et vieni a darle aita.

Atam. *Io vengo volentieri, & nulla curo*
Di quanto hai detto, ch'à me basta sola
Da gl'effetti conoschi ch'Atamante
Ti hà predetto il vero,

Ghia. *Patroneo, o la Patron voi non vedete*
Lidia che balla quì con vn pastore?

Lid. *O come ballo bene.*

Alf. *O marauiglia grande*
Se è Lidia costei.

So. &. *Atamante andiam via presto di gratia*
Che certo Lidia è quella.

At. e. *Andiamo pure & opportuno fia,*
Che quel Pastor si troua quì presente,
Che potrà darci aita:
Gentil Pastor te prego,
Aiutaci a tener questa Donzella.

Lear. *Onde vien figlia, mia,*

Ch'et

Ch'errante sfrenata te ne vai?
Lidia permetti che il tuo afflitto Padre
Ti tenghi ne' suoi bracci.

Lid. *Ah ladri, & inhumani*
Volete anco spogliarmi?
Et non vi basta hauermi preso Alfeo,
Che tiene il mio ceruello.

Ata. *Bifolco aiuta il Vecchio*
Et così voi Pastore,
Sin che l'habbiam legata.

Lid. *Ahi, ahi, non mi soccorre alcuno,*

Ghia. *Hà più forza costei, ch'vna Giouenca*
Che trà tutti con pena la tenemo.

Soar. *Ahime, che per dolor non hò più forza;*

Ata *Lasciate ch'io la possi ben legare,*
Acciò non habbi impedimento alcuno.
Mentre farrò che'l senno le ritorni
Con occulte parole, & tatto solo
Da sta potente verga.

Alf. *Che gran stupor, che marauiglia è questa?*

SCENA QVARTA.

Liceo con l'habito di Stupone, Soardo Atamante, Ghiandone, Lidia, Alfeo.

ERa quanti Amor, fra quante fede hà (il Mondo
La cortesia è morta,
Et viue la miseria;
Hà, hà hà, chi non ridesse sempre,
Ho visto adesso vna lumaca, e vn grillo
Che s'erano accordati tutti dua

Per fare alle ſtornate con un Toro:
Il mondo ſi gouerna pur per poco,
Che chi non hà ceruel ne uende aſſai,
E Silla il mio ritiene
Per fare un bel balletto alla moreſca
Tà, tà, trà, tà, tantà, tanti, tan tera.

Ata. *Hora che è ben legato*
Potiam ueder ſe riposaſſe un poco.

Lic. *O quante genti, ò quanti*
Che uogliono ballar con la mia Silla:
O là chi ſuona l'Arpa?
Che Silla guida il ballo con Citto,
Fà, li, ron, là, li le, là.

Ata. *O mia ſcienza uera,*
Amici miei ui prego
Ritenete coſtui che uà ſaltando,
Che uederete coſe ſtrane, e noue;

Alf. *Che ſarà hoggi con ſtupori tanti;*

Vta. *Bifolco m'hai ſeruito,*
Vedi tenerlo ſtretto.

Ghia. *Aiutatemi, ahime, che più non poſſo*
Tenerlo che mi dà de' pugni, e calci (chio.
Che m'hà rotta una gāba, e guaſto un'oc-

Lic *Non mi tenete, o là, che la mia Silla*
Vuol ch'hora balli ſeco

Ata. *Soccorremo Peſcare ambi doi noi*
Il pouero Bifolco, accià che il pazzo
Non le ſorta di mano, & uoi Scardo
State qui appreſſo Lidia.

Gia. *Fate preſto ui dico, ch'altrimente*
Mi romperà il naſo, ò qualche ciglio.

Lic. *Laſciatemi ui prego, che Alceo*
Vuol ſeguir la ſua Silla

Alf. O strane cose io ueggio!
Ata. Pastor, uediamo di legarlo stretto,
E che stia presso a Lidia,
Che forse uedrai cose
Da far stuppir la marauiglia istessa,
Chia. L'hò legato si stretto,
Che non fuggirà certo.
Lic. Ah discortesi, e ingrati
Lasciatemi ballar con Silla mia,
Ata Così và ben Bifolco,
Che l'un sia presso l'altro,
E mentre io parlo ogn'un vsi silentio.
Poi che col tuo voler potente fato
Hai qui ridotto insieme
Questo dei forfanti per Amore:
Ecco Atamente tuo ministro grande,
Che farà ritornarli il senno hor hora.
E tù Morfeo con graue sonno acqueta
Le menti lor, mentr'io le purgo, e netto
Dà caligine oscura,
Con poluere di Quercia, Tauro, e Mirto,
Et cenere d'Oliua;
Che per la Quercia, Gioue col potere
Vi stabilisca il senno,
E per il Tauro. Apollo co'l splendore
Ogni nebbia disgombri,
Per l'odorato Mirto, Vener bella
Renda gioiosa il viso,
E per l'Oliua Pallade sapiente
Vi rendi la memoria;
Hora con questa verga,
Che hà potere immenso,
Ed ambidua tocco l'orecchie e'l naso,
E con

Et con libere mani
Vi sonoto hora dal sonno, e rendo sani.

Lic. Ahi chi mi rompe il sonno?
O là doue mi trouo;

Lid. Dolcemente dormino
Se non ero turbata,
Ahimè doue son'io?

Lic. Chi m'hà portato qui con questa Ninfa?

Soar. Lidia mia figlia cara
Ecco il tuo afflitto Padre
Che ti tien ne' suoi bracci.

Lid. Che noua cosa è questa Padre mio?

Alsf. O cose inaudite.

Lic. Che vuol dir tanta gente?
Et come mi trou'io così vestito?

Ata. Hor hora lo saprai, ma dimmi prima
Di doue sei, e quale è la cagione
Che t'hà ridotto in queste nostre selue.

Lic. In queste selue io nacqui
Se ben nutrito fui in altre parti.

Ata. State attento Soardo.

Lic. Et la cagion, che quà mi son ridotto
E per saper chi sia mio Genitore,
Che un Pastor di Toscana qui passando
Mi ritolse di bocca a vn fiero Lupo,
Et come tutto inleso dalle sanne
Di quel crudo animale
Mi fè nutrir, & tenne per figliuolo,
Che poi venuto a morte
Del suo mi fece herede,
Et mi diede in ricordo
Di ritornare in queste proprie selue,
Che con questa Medaglia.

Ha

Haurei riconosciuto i miei parenti.

Scar.*Ohime, che cosa intendo;*
Sento vn sò che mi scorre trà le vene,
Mostratemi ui prego la Medaglia,
Et fate ch'io ui ueda dietro al collo.

Lic.*Ecco ch'io ve la mostro volontieri,*
Et guardatemi pur doue vi piace

Scar.*Sostenetemi voi ch'io vengo meno*
Tu sei il mio caro figlio,
Tù il mio dolce figliuolo,
Che la Medaglia, e'l Neo che hai nel col-
(lo
Me ne fan certo, e chiaro;
Abbraccia il Padre tuo, che per dolcezza
Non può reggersi in piedi

Lic.*Voi sete il Padre mio? ò me felice,*
Che hò adempito così gran desio.

Scar.*Io sono il Padre tuo, tu sei'lmio Siluio,*
Che se ben guardi intorno alla Medaglia
Così tù ti nomassi.

Lic.*Io credo Padre mio, poiche Liceo*
Del Pastor di Toscana fui nomato,
Come cosa, che sia stata di Lupo.

SCENA QVINTA

Silla, Liceo, Scoardo, Atamante, Ghiandone, Lidia, Alfeo.

L*A uia che mena a morte*
Con tien chiuse le porte,
Ch ogn'vn doue vuol gire
Troua sempre il camin del suo morire.
Mà io infelice più d ogn'altra assai

Non

Non poſſo uſcir di uita,
Acciò la pena mià reſti infinita.

Soar. Lidia vieni hora, & rendi obedienza
Al tuo vero fratello.

Lid. Ti guardi, & ſalui il Ciel caro Germano.

Sic. O che giubilo è 'l mio, ch'hò ritrouato
Non ſolo il Genitor, mà una ſorella.

Alf. Son morto, o cer ſon viuo, ò doue ſono

Sil. Pur quiui mi riuolgo à queſta pianta,
Nè sò trouare il modo
D'uſcir preſto di uita
O buono ecco qui un laccio
Ch'opportuno mi ſia.

Ata. Mirate o là Paſtori (lo,
Ch'una Ninfa s'attacca un laccio al col-
Correte ad impedirla
Acciò non reſti a quella pianta appeſa.

Lic. Aiuto ohime, che quella è la mia Silla,
O ſtrana fantaſia.

Sil. Vi prego non mi date impedimento,
Che co'l morir dò fine al mio tormento.

Lic. Che cagione t'induce di far queſto

Sil. La crudeltà ch'vſai al mio Paſtore.

Lic. Cangia pur il penſier Silla mia bella,
Che il tuo Paſtor ti vuol'uiuo non morta.

Sil. Che veggio, ohime ſei tù il mio Liceo
In queſti rozzi panni
Et ami forſi ancora la tua Silla

Lic. Io ſono il tuo Liceo, io t'amo ſempre,
Et ſe mi honorerai d'eſſermi ſpoſa,
Potrò ben dir d'eſſer felice a pieno.

SCENA SESTA.

Cupido, Silla, Liceo Soardo, Atamante, Ghiandone, Lidia, Alfeo.

STate Pastori, e Ninfe tutti attenti
Che il potente figliuol di Citherea
Sol ritorna trà uoi
Per adempire ogni uostro desio,
Poiche obedienti
Tutti hà riconosciuto alle sue leggi;
Tù venerando uecchio
Godi di quel ch'hora dispensa amore
Di tua felice proles
Liceo, tù hauerai l'amata Silla,
E tù Lidia sarai sposa d'Alfeo,
Che con lieto Himeneo
Ciascun sendo felice,
Con puro, e uiuo core
Atamante ringratij, e sceo Amore

Ata. *Si bello accoppiamento non potea*
Altri farlo che te potente arciere?
E uoi gentil Pastori
Ogn'vn la Ninfa sua prendi per mano
E riuerente s'inchini ad'amore.

Alf. *Tanta è la gioia, & il piacer ch'ie sento,*
Che nulla posso dire.
Lidia mia bella il Ciel ci guardi insieme.

Lic. *E tanto sia di noi Silla mia cara.*

Soar. *Vi benedica il Cielo tutti quanti.*

SCENA SETTIMA.

Driuetta, Cupido, Silla, Liceo, Soardo, Atamante, Ghiandone, Lidia, Alfeo.

Più non poteuo stare alla capanna,
Che sentiuo vn'affanno dentro al core
Non hauendo noua d'a
Di Lidia mia Patrona,
O quanti veggio qua che stan fermati
Pastori, e Ninfe insieme.
O là vi è il Padrone, e Lidia ancora,
Che tien per mano Alfeo:
State i ben trouati tutti quanti.

Soar. *Ben venuta Driuetta,*
Rallegrati tù ancora,
Ch'hò ritrouato il mio perduto figlio,
Le maritata Lidia

Driu. *Io mi rallegro d'ogni uostro bene:*
Mà non mi par douere,
Che Driuetta ne resti a denti secchi.

Ghia. *Non dubitar che noi ci accordaremo*

SCENA OTTAVA.

Stuppone, Driuetta, Cupido, Silla, Liceo, Soardo, Aramante, Ghiandone, Lidia, Alfeo.

O Come io mi burlai di quella Ninfa
Che s'era appassionata de miei pan-
In effetto è pur vero, *(ni.*
Che

Che queste feminaccie
Amano più la piuma che l'uccello;
Che se vedeno un' huomo ben vestito,
Ancor che fusse un manigoldo, e infame
Voglion subito hauerlo per amante:
Che le possa venir la pela rella,
E nel capo, & per tutto doue han peli:
E, io vedo vna grande brigata
Di Ninfe, di Pastori, e d'altre genti,
E ci è Liceo ancor, che mi dispiace,
Che s'ei fusse in bordello, io resterei
Patron del gregge, & dell'armēto insieme

Lic. *Ecco il mio Bifolco, che quà viene*
Vestito de miei panni,
Et io hò in dosso i suoi, ne sò già come
Si sia atto tal cambio.

Ata. *Taci Pastor, che il tutto intenderai*
Quando sarem ridutti alle Capanne

Stu. *Ben trouato patrone, io mi rallegro*
Che sete ben prouisto a quel ch'io veggio.

Lic. *Ben venga il mio Stuppone.*

SCENA NONA.

Bartoccio, Stuppone, Drivetta, Cupido,
Silla, Liceo, Soardo, Atamante,
Ghiandone, Lidia,
Alfeo.

Io vengo dalla casa di Margutto,
Doue dà vn Castrabecco fui portato;
E hò visto tante cose stranagante,
Che m'han fatto paura da douere,

Sò che il fume del vin ch'hauea nel capo
Me lo fecer partire in vn momento:
Guarda la gamba di mai più intricarti
Con questi che commandan farfarelle.

Ata. Horsù Pastori, e Ninfe
Andiamone all'albergo.

Soar. Si sì, andiamo pure.

Bart. O quanta, ò quanta germenatio
ne,
Ohimè, ci è quell'amico di Carente.

Ata. Vieni Bifolco non temer di nulla,
Che ti rimetto il tutto.

Driu. Ogni gallina hà il gallo,
Et sol Driuetta è senza,
Fate patron, ch'anch'io habbi vn marito.

Soar. Non dubitar che tù haurai vno
Di questi tre Bifolchi.

Driu. Io son contenta, mà vorrei più
presto.

Soar. Di pur quel che vorresti.

Driu. Hauerli tutti tre, più tosto ch'vno.

Soar. Ah semplicetta, ciò non si può fare.

Driu. Pacientia dunque.

Soar. Andiamcene Atamante ai nostri
alberghi.
E tù potente Amore
Guidaci tutti lieti.

Stup La fauola è fornita,
E se vi par viuanda senza sale,
Considerate sole che l'autore
Non è Dottor, Filosofo ò Poeta,
Mà vn ceruel di quelli dozzinali,
Che s'è indotto a pigliar questa fatica
per

Per lasciar qualche strana fantasia,
Che la sua mente, e borsa distilla mi;
Restate felici.

CORO

OR mai perche ciascun non apre bene
Gl'occhi acõtemplar nostri martiri,
E col suo sospirar nosco sospiri.
Ne si lamenti, ò più dolghi d'Amore
Si patito hà per lui la morte, e'l core:
Ma d'un viuace ardore
Coprasi e accendi, & non temi di morte,
Anzi sia sempre mai costante, e forte,
Ch'al fine Amore in dolcezza riuoglie
Sospiri, lacrime, affani, angoscie, e doglie.

Fine del quinto, & vltimo Atto.

Dell'Autore.

A una Dama, che nel uedere il suo Amante, fuggiua per darle martello.

DONNA tu erri forte
Se credi col fuggir di darmi morte,
Che questo afflitto core;
Si come vuol il suo inimico Amore
Si pasce di sospiri,
Di pianti, di singulti, & di martiri,
Non vedi se talhor ne resta anciso
Quado non sei fuggita:
Se poi riuede il tuo leggiadro viso
Torna da morte in uita
Con tanta estrema gioia,
Che nulla sente di passata noia:
Dunque se hai talento
Donna che da te sia di vita spento,
Non fuggir già, mà fissa i tuoi bei lumi,
Al petto, al cor gelato da tormento,
Che l'uno, e l'altro fia che si consumi,
Poi che da si potente, e gran splendore
Cõuien ch'il petto strugga, & arda il core

Sopra una figlia bella, & pia, che hauea vna madre crudele, & ingrata.

AMorè, Amor, chi felice vuoi t'ode gridi
Vn fido Amante son come ben sai,
Che mi nutro di pianto, pene, e guai;
E ti di stupore, & marauiglia pieno
Veloce a te ricorro, come sia
Che Donna si vaga, & pia.
Da Tigre nasshi, & d'un ferino seno;
Amante non stupir di simil casi,
Che dalla spina ancor nasce la rosa,
E se tù inarchi il ciglio
Vedrai che fetida herba forma vn giglio,
Però uiui costante,
Che se l'iniqua madre prende gioia
Del tuo patir, della tua estrema doglia,
Non ti smarir, che di fatiche tante.
Lo suo Duca, e Signore
Il frutto serbo in casto, e nobil core,
E acciò confusa resti la crudele
Del suo prauo pensier, & mente ria,
Vinci di cortesia,
E di vn animo fermo, & cor fedele.
Fà pur quanto tù sai, che nulla sento,
Si bella è la cagion del mio tormento.

Sopra vna, che lasciato il suo Amante per nouello Amore, perse l'vno e l'altro.

SE il riso esterior il ver dicea,
Era contento il core,
Per nouello desir, nouello Amore.
Hor vana & inconstante
Si conuerton le gioie in fier tormento
D'eterno pentimento,
Ch' Amor non vuol, che di tradir ti vanti,
E ti prepara per pena, & martire
D'hauer sempre a languire
Tra ignuda speme qual gelos' Amante,
Che'l al premio ben lice
A donna incannatrice.

Sopra vna, che nel partirsi per accidenti dall'Amante, disse di farli intendere nnoua di se, dopò s'innamorò d'vn'altro.

GIà l'hore, ohime, sono passate, e i giorni
Del termine prescritto alla partita
Ne di te punto hò più nouella vdita.
E possibil cor mio, ch'un tanto amore
Con la fede & il cor che ti hò donato
Venghi da te si mal remunerato,
Come s'io fussi stato
Crudele, & dispietato alle tue voglie,
Poi che mi lasci, & altri mi ti toglie.

Ma sia che vuol, se ben tormento, e doglie
Io patirò per te, non creder mai,
Che ti ritolghi il cor che ti donai.

Del Capitan Tarquinio Angelino all'Autore.

S'Io fussi delle Muse al quanto amico
Farei, ch'altri, e risonanti cori
Di voi sol cantarian douuti honori.
E in vezzosetti accenti
Empirian di dolcezza l'aria, e i venti.
Mà poi che l'età mia, il Genio, e stato
Non vuol, ch'io sia dotato. (io
D'vn sì gran ben, la tua bell'opra in tan
Starò leggendo, ch'altri in dolce canto
Con graue penna più colma d'honore
Lodarà voi Camillo, e il vostro Amore.

Risposta dell'Autore al Capitano Tarquinio Angelini.

IO sò Tarquinio mio, che grato amico
Sei alle Muse di quei sacri cori,
Che hanno in Helicona i primi honori,
Et puoi con graui acenti
Riempir di dolcezza l'aria, e i venti
Che nell'età senil, tuo Genio, e stato
E d'ogni ben dotato;
Oltra il dono di Marte infuso, è il canto
però non ti escusar, poi che in te tanto
Che nulla penna più colma d'honore
L'amico può lodar col vostro Amore.

In

In morte dell'Illustrissimo Sig. Camillo Capizucchi Mastro di campo Generale in Vngheria, per la Santità di N. Signore.

CAmillo tù, che di celesti ardori,
Ardi, & sfaviti i quei sublimi Chiostri
D'altro che di Trofei, di pōpe, e d'ostri
Orni l'alma felice, e il capo indori.
Mercè dell'arme sangue & de' sudori,
Che p Christo spargesti, & benchè mostri
Contesi de contra i nemici nostri
Impugnar, per salir ne i diuini cori.
Hor godi alma felice, che ben certo
Hoggi degna sei tù di fruir quello,
Poi che hai tāto quà giù p lui sofferto.
Deh se punto ti cal del tuo fratello
Ch'è di carità fonte, & di sè lampo,
Prega per lui quel mansueto Agnello,
Poi che ha sol fede in quello
Rè de' Rè, Dio de' Dei, Sir de' Signori,
E ne' suoi santi, e ne i diuin fauori.

Epitaffio
l'Illustrissimo Sig. Camillo Capizucchi Maestro di Campo Generale in Vngheria per la santità di N. S.

QVi giace freddo, e morto in questa
Tomba
Quel famoso guerrier, & gran Signore
Camillo Capizucchi il cui valore
Per tutto il mondo sua fama rimbomba,
L'anima al Cielo a guisa di Colomba
A volo è gita auanti al suo fattore
Poi ch'ei tanto per lui sangue, e sudore
Sparse contr'inimici a suon di tromba;
Superato Città Ville e Castella
Di Principi infedel, Tartari, e Mori,
Quando a pie, quando in acqua, e quando
in sella;
Ben'è ragion, che co'l suo Dio dimori,
Poi chè mentre regnò trà noi mortali
Seruito hà Papa, Rè, e Imperatori,
E che celesti chori
Godi, fruischi, sendo sempre stato
Fedele a Christo, & chiunque l'hà impiegato
E mort'è pe'l suo stato,
Sotto il Pontificato di Clemente
Ottauo Aldobrandin giusto, e possente.

IN VENETIA,
Appreſſo Giouanni Alberti.
M D C V I.

Con licenza de' Superiori.